

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIII n. 245 (46.489)

Città del Vaticano

venerdì 25 ottobre 2013

A una delegazione del Simon Wiesenthal Center il Pontefice ricorda anche la sofferenza dei cristiani perseguitati

Oltre il muro dell'intolleranza

Bisogna formare i giovani a una cultura dell'incontro e del rispetto

Ovunque una minoranza è perseguitata ed emarginata a motivo delle sue convinzioni religiose o etniche, «il bene di tutta una società è in pericolo e tutti dobbiamo sentirci coinvolti». Papa Francesco è tornato a chiedere la fine di ogni forma di intolleranza cogliendo l'occasione dell'incontro di questa mattina, giovedì 24 ottobre, con i membri di una delegazione del Simon Wiesenthal Center, organizzazione internazionale ebraica per la difesa dei diritti umani, ricevuti in udienza nella Sala Clementina. Dopo aver ribadito la ferma condanna della Chiesa contro l'antisemitismo il Pontefice ha rivolto il suo pensiero «alle sofferenze, all'emarginazione e alle autentiche persecuzioni che non pochi cristiani stanno subendo in diversi Paesi del mondo».

«Uniamo le nostre forze – ha detto rivolto all'organizzazione ebraica – per favorire una cultura dell'incontro, del rispetto, della comprensione e del perdono reciproci». Il vescovo di Roma si è poi detto convinto che per la costruzione di una tale cultura sia necessaria «una formazione che non è solo trasmissione di conoscenze, ma passaggio di una testimonianza vissuta, che presupponendo lo stabilirsi di una comunione di



vita, di una "alleanza" con le giovani generazioni, sempre aperta alla verità».

Bisogna infatti trasmettere ai giovani non solo la conoscenza della storia del dialogo ebraico-cattolico, delle difficoltà attraversate e dei pro-

gressi compiuti negli ultimi decenni; «dobbiamo soprattutto essere in grado – ha precisato il Pontefice – di trasmettere la passione per l'incontro e la conoscenza dell'altro, promuovendo un coinvolgimento attivo e responsabile dei nostri giovani».

Infine il Papa ha incoraggiato a «continuare a trasmettere ai giovani il valore dello sforzo comune per rifutare muri e costruire ponti tra le nostre culture e tradizioni di fede».

PAGINA 8

Sarebbe stato controllato il cellulare di Merkel

Washington e Berlino divise dal Datagate

BERLINO, 24. Erano mesi che il sospetto circolava. Anche più di un sospetto. E ieri se ne sarebbe avuta la conferma, però subito smentita da Washington: tra i milioni di dati telefonici intercettati dall'Agenzia nazionale di sicurezza statunitense (Nsa) ci sarebbe anche un'utenza particolare, quella del cancelliere tedesco, Angela Merkel. La rivelazione, che rischia di creare forti tensioni nei rapporti fra Germania e Stati Uniti, questa volta non è arrivata, tramite la carta stampata, dall'ex analista della Cia, Edward Snowden, ma direttamente dalla cancelleria di Berlino. «Il Governo tedesco ha avuto informazioni secondo cui il telefono cellulare del cancelliere probabilmente era controllato dai servizi statunitensi» si legge nel comunicato diffuso ieri sera a Berlino dal portavoce di Merkel, Steffen Seibert. Nel testo si informa poi che è stata «indirizzata una richiesta di spiegazioni ai nostri partner statunitensi pregando di avere un chiarimento immediato ed esauriente».

È stata la stessa Angela Merkel, con una telefonata, a far arrivare «la richiesta di spiegazioni» all'orecchio del presidente statunitense, Barack Obama, riferendosi al comportamento tenuto in passato dagli americani e non giudicando sufficienti le assicurazioni che ora e in futuro gli americani «non stanno e non controlleranno il cancelliere», come garantito da Washington. Il portavoce Seibert ha detto che Merkel «disapprova in maniera inequivocabile tali pratiche, se le indicazioni a riguardo dovessero essere confermate» e le ritiene «inaccettabili» tra «amiche strette e partner» quali sono Washington e Berlino.

Fonti di stampa tedesche sostengono che sarebbero stati i servizi tedeschi esterni e l'Ufficio federale per la sicurezza informatica a informare il cancelliere delle presunte intercettazioni. Non si è fatta ovviamente attendere la replica della Casa Bianca, che ha negato che il cellulare di Merkel sia stato con-

trollato dall'Nsa. «Non so cosa il presidente Obama abbia detto al cancelliere nel dettaglio, ma gli Stati Uniti non hanno monitorato il suo cellulare e le sue comunicazioni» ha dichiarato Jay Carney, portavoce del presidente statunitense.

Gli Stati Uniti stanno comunque verificando le procedure di intelligence per assicurarsi che i servizi agiscano adeguatamente, rispettando le preoccupazioni dei cittadini statunitensi e degli alleati. In questi ultimi giorni si sono avute, sempre a proposito delle intercettazioni dell'Nsa, le reazioni sdegnate di Francia e Messico.

E all'orizzonte potrebbero profilarsi rapporti tesi anche con l'Unione europea: con il trattato di libero scambio ancora in bilico, Washington è concentrata sul prossimo vertice europeo di Bruxelles, dal quale potrebbe venire anche una forte critica ai metodi utilizzati dall'intelligence statunitense.

Il direttore dell'agenzia statunitense per la sicurezza nazionale, James Clapper, intanto, senza mezzi termini, ha dichiarato «false e inesatte» le notizie diffuse in questi giorni da «Le Monde» circa l'attività dell'intelligence statunitense. «L'informazione secondo la quale l'Nsa ha raccolto senza milioni di registrazioni telefoniche di cittadini francesi è falsa» ha detto Clapper, che ha aggiunto: «Non ci dilungheremo sui dettagli della nostra attività, ma abbiamo detto chiaramente che gli Stati Uniti raccolgono materiale di intelligence allo stesso modo e dello stesso tipo di quello raccolto da tutti gli altri Paesi».

Il linguaggio plastico delle omelie di Papa Francesco

Parole chiare e dritte al segno

INOS BIFFI A PAGINA 4

Al Consiglio europeo non sono previste modifiche della legislazione comunitaria su immigrazione e asilo

Solidarietà senza impegni legali

BRUXELLES, 24. Il vertice straordinario dei capi di Stato e di Governo dell'Unione europea, oggi e domani a Bruxelles, affronta i temi dell'immigrazione e dell'asilo con la dichiarata intenzione di un maggior coinvolgimento comunitario, ma senza modifiche strutturali alle regole che ne affidano la gestione all'esclusiva competenza dei singoli Stati. Su iniziativa di Italia, Francia, Spagna, Grecia, Malta, Cipro e Croazia, nella bozza della dichiarazione finale del vertice, che ovviamente deve essere ancora discussa, sono stati aggiunti la «necessità di un'azione europea», un richiamo alla solidarietà e l'impegno alla «cooperazione con gli Stati di origine e transito» dei migranti e

dei profughi. Viene inoltre fissata entro la fine dell'anno la scadenza per la costituzione del comitato che Stati membri e Commissione europea devono insediare per «individuare azioni concrete per un uso più efficiente degli strumenti esistenti».

Il punto cruciale è proprio quello degli strumenti esistenti, a partire da Frontex, l'agenzia europea per le frontiere. Né rappresenta un sostanziale mutamento l'adozione, già decisa martedì a Lussemburgo dal Consiglio dei ministri degli Esteri, dell'European Border Surveillance System (Eurosir), un programma per consentire una condivisione di informazioni tra gli Stati che effettuano operazioni di sorveglianza

delle frontiere, sulle quali mantengono appunto competenza esclusiva. L'Eurosir, infatti, è uno strumento tecnico e non una sede decisionale comunitaria.

Le regole restano quelle in vigore e lo stesso concetto di «azione europea» sembra destinato a tradursi solo in un'iniziativa finanziaria, sebbene anche in questo non manchino resistenze di alcuni Governi.

L'Italia, al centro della questione, dopo il sostanziale appoggio della Commissione alle sue richieste di maggiore coinvolgimento europeo, ha ottenuto anche quello del Parlamento di Strasburgo, che ieri ha dedicato a questo tema la sua sessione plenaria. In riferimento alle recenti tragedie del 7 ottobre a Lampedusa e dell'11 nel Canale di Sicilia, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione nella quale si afferma che l'unico modo per scongiurare di simili in futuro «è di adottare un approccio coordinato, basato sulla solidarietà e sulla responsabilità, coadunato da strumenti comuni». Al tempo stesso, la risoluzione afferma che la ricollocazione dei richiedenti asilo – anch'essa sollecitata dall'Italia – «è una delle forme più concrete di solidarietà e di condivisione delle responsabilità». In questo senso si raccomanda la creazione di un meccanismo fondato su criteri oggettivi per ridurre la pressione sugli Stati membri che accolgono un numero più elevato, in termini assoluti o relativi, di richiedenti asilo.

Alla popolazione di Lampedusa il Parlamento di Strasburgo ha reso omaggio, plaudendo agli enormi sforzi profusi dagli abitanti dell'isola – come pure da organizzazioni quali Caritas e Croce rossa – per l'accoglienza iniziale di tutti gli immigrati e le relative operazioni di soccorso.

Invitando a fornire assistenza umanitaria ai sopravvissuti ai naufragi di ottobre, la risoluzione chiede all'Unione europea e ai singoli Stati di impegnarsi a garantire i diritti fondamentali universali dei migranti, in particolare dei minori non accompagnati. In quest'ambito si chiede all'Italia – ma anche ad altri Stati – la modifica delle normative nazionali «per garantire che le persone non possono essere punite per aver pre-

stato assistenza a migranti in difficoltà in mare».

Nel frattempo, proprio a Lampedusa sono arrivati oggi 127 migranti, tutti di nazionalità etrea, compresi 19 bambini e 63 donne, soccorsi all'alba dalla Guardia costiera mentre si trovavano a sette miglia dall'isola su un barcone in difficoltà per le avverse condizioni di mare e di vento.

Scoperti 441 nuovi esemplari di animali e vegetali in Amazonia

Il piranha vegetariano



Il piranha scoperto in Amazonia

BERNA, 24. Un piranha vegetariano, una scimmia che fa le fusa come un gatto, una rana non più grande dell'unghia di un pollice e una lucertola particolarmente timida: non sono presunte citazioni dalla zoologia fantastica del metafisico Borges, ma solo alcuni dei 441 nuovi esemplari di animali e vegetali scoperti in Amazonia e resi noti ieri dal Wwf (World Wildlife Fund). Fra questi sono stati identificati per la prima volta 258

piante, 84 pesci, 58 anfibi, 22 rettili, 18 uccelli e un mammifero. «Con una media di due nuove specie scoperte ogni settimana durante gli ultimi quattro anni, è chiaro che la straordinaria Amazonia rimane uno dei più importanti serbatoi di biodiversità del mondo» ha detto Damiano Fleming, direttore del programma per l'Amazonia del Wwf, rilevando che «più gli scienziati osservano e più trovano».

Nella ventunesima plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia

Nuovi orizzonti



Jonas Gerard, «La famiglia» (2013)

VINCENTO PAGLIA E LUCETTA SCARAFFA A PAGINA 5

A Bogotà mentre riprendono i negoziati a Cuba

Le donne della Colombia chiedono spazio nel processo di pace

BOGOTÀ, 24. Centinaia di donne colombiane sono scese in piazza ieri a Bogotà per rivendicare l'importanza della partecipazione della società civile - e in particolare proprio delle organizzazioni sociali femminili - alla definizione degli accordi tra il Governo e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), impegnati da un anno in negoziati di pace a Cuba. Le manifestanti, tutte esponenti di movimenti che hanno costituito in questa occasione un Vertice nazionale donne e pace, denunciano di non sentirsi rappresentate nel processo in atto e chiedono il riconoscimento del loro potenziale come attori di pace dopo la conclusione del conflitto.

Il rappresentante dell'Onu in Colombia, Fabrizio Hochschild, è intervenuto alla manifestazione, lamentando a sua volta l'assenza di donne nelle sedi di decisioni. «Per garantire una pace sostenibile è necessaria la partecipazione delle donne alla ricostruzione postbellica. Questa è la lezione di molti processi di pace e anche l'obiettivo di questo Vertice», ha detto Hochschild.

A Cuba, intanto, si è aperta ieri una nuova tornata di colloqui, ac-

compagnata da polemiche tra le Farc e il Governo. Il principale comandante delle Farc, Timoleón Jiménez, meglio conosciuto come Timochenko, ha dichiarato che «la vera difficoltà per il processo di pace sono gli interessi elettorali del presidente Juan Manuel Santos».

Il riferimento è all'imminente scadenza di fine novembre per la presentazione delle candidature alle presidenziali del 2014. Santos non ha ancora sciolto la riserva sul fatto di ripresentarsi o meno. Il presidente aveva stimato inizialmente che nel giro di un anno si sarebbe potuti arrivare a un accordo di pace. Tuttavia, dopo le intese parziali sul primo punto in discussione, quello sulla proprietà delle terre, il negoziato si è fatto più difficile sulla questione del disarmo delle Farc e dei modi della loro futura partecipazione alla vita politica. Capitolò sui quali un accordo non sembra essere ancora vicino.

In ogni caso, il capo negoziatore governativo all'Avana, l'ex vice presidente Humberto della Calle, in quella che tutti gli osservatori ritengono una risposta alle Farc, ha precisato che riguardo ai negoziati «l'ordine del capo dello Stato è procedere verso i risultati».

Rapporto delle Nazioni Unite

Colera in aumento ad Haiti

PORT-AU-PRINCE, 24. I casi di colera sono in aumento ad Haiti. Lo evidenzia l'ultimo bollettino dell'Ufficio dell'Onu per il coordinamento delle Questioni umanitarie (Ocha), diffuso ieri a Port-au-Prince.

Tracciando un bilancio della grave epidemia scoppiata oltre tre anni fa, alcuni mesi dopo il catastrofico terremoto che il 12 gennaio del 2010 ha sconvolto gran parte del povero Paese caraibico, lo studio dell'Ocha descrive uno scenario preoccupante, con 5.600 contagi a settembre scorso, rispetto ai 5.300 di agosto.

Almeno 8.400 persone sono morte dalla comparsa, nell'ottobre 2010, del colera. Era più di un secolo che ad Haiti non si presentava un'epidemia di colera così virulenta. I dipartimenti più colpiti sono quelli di Artibonite, dell'Ovest e della Grande Anse, ma anche la capitale, Port-au-Prince, e il quartiere degradato di Cité Soleil. Nel distretto di Nippes è stato invece riscontrato il tasso di mortalità più alto. All'inizio del mese, è stata chiesta l'apertura di un procedimento giudiziario per ottenere un risarcimento dall'Onu, ritenuta responsabile dell'introduzione del colera attraverso i caschi blu nepalesi della Minustah, la missione di stabilizzazione presente dal 2004, di stanza nella base di Mirebalais.



Una donna haitiana in una discarica (LaPresse/Agf)

Allarme in Nicaragua per un'epidemia di dengue

MANAGUA, 24. Il Governo del Nicaragua ha lanciato ieri l'allarme per una epidemia di febbre tropicale dengue, che si starebbe diffondendo in maniera incontrollata in gran parte del Paese centroamericano. Nelle ultime ore, le autorità sanitarie hanno confermato la morte di due persone nella provincia occidentale di Leon. Finora le vittime accertate sono undici.

La dengue è una malattia che viene trasmessa all'uomo dalla zanzara Aedes aegypti, soprattutto nelle ore diurne. È nota anche come "febbre spaccossa", dal momento che può essere estremamente dolorosa. In alcuni casi può essere mortale. In passato, nel Paese, si sono spesso verificate estese epidemie di dengue. Nel 1994, la malattia interessò molte zone. Furono riportati 20.469 casi (4,8 per 1.000), 1.247 dei quali (6,1 per cento) presentavano manifestazioni emorragiche, la forma più grave di dengue. L'Organizzazione mondiale della sanità afferma che circa 2,5 miliardi di persone, due quinti della popolazione mondiale, sono a rischio di dengue e che - ogni anno - almeno 50 milioni di persone si infettano. La malattia è endemica in oltre 100 Paesi.

Effetti negativi dello shutdown sul lavoro americano

WASHINGTON, 24. La Casa Bianca ha stimato in 120.000 i posti di lavoro persi ad ottobre nel Paese. È questo il prezzo pagato per sedici giorni di completa paralisi del bilancio federale delle pubbliche amministrazioni statunitensi, il cosiddetto shutdown. Come sottolineano gli analisti, lo shutdown fa giustizia dell'ottimismo diffuso sulla presunta ripresa economica americana tanto sbandierata nei mesi passati, anche per quanto riguarda la nuova occupazione. Secondo uno studio Gallup, dal novembre 2012 a settembre 2013 negli Stati Uniti l'occupazione dipendente a tempo pieno è passata dal 46,1 al 43,5 per cento. Sono cresciute soltanto le varie forme di sottoccupazione e di lavoro precario. A settembre - stando alle statistiche diffuse dal dipartimento del Lavoro - erano stati creati 148.000 posti di lavoro. Molti di meno dei 180.000 previsti dal mercato prima dello shutdown.

Come fanno notare gli esperti, il blocco da parte dell'Amministrazione pubblica dei pagamenti nei suoi vari settori ha colpito duramente le imprese appaltatrici di opere e servizi pubblici e i relativi fornitori. Solo per fare un esempio, è stato bloccato il programma di aiuti alimentari previsto per ben nove milioni di madri e di bambini bisognosi.

Vanno diversamente le cose sul fronte energetico, che sembra essere rimasto immune dallo shutdown: le scorte settimanali di greggio sono salite di 5,2 milioni di barili (il quinto maggior rialzo dell'anno) a 379,78 milioni di barili, un incremento superiore ai 2,9 milioni di barili stimati dagli analisti. Intanto, il presidente Obama ha chiesto a Jeffrey Zients, ex consigliere per il budget della Casa Bianca, di aiutarlo nel varo della riforma sanitaria, uno dei punti di maggior attrito con i repubblicani. Ma ha reso noto il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, spiegando che il compito di Zients «dovrà essere quello di fornire management e consigli all'Amministrazione per l'avvio del progetto».

È la prima sentenza del genere negli Stati Uniti

Bank of America condannata per la crisi dei mutui



Uno sportello automatico di Bank of America a New York

WASHINGTON, 24. Bank of America responsabile di frode. A stabilirlo è stata una Corte federale di Manhattan. Ed è la prima volta che negli Stati Uniti una banca viene giudicata colpevole per un illecito legato alla grande crisi finanziaria causata dalla bolla dei titoli immobiliari tra la fine del 2006 e i primi del 2007.

Il secondo istituto di credito americano è stato giudicato colpevole proprio per il suo coinvolgimento nella crisi dei mutui subprime. Nel corso del processo, durato quattro settimane, è stato accertato come Countrywide Financial Corp, ex società controllata da Bank of America, abbia venduto prodotti finanziari di "qualità scadente" a Fannie Mae e Freddie Mac, le due aziende specializzate in mutui ipotecari, il cui fallimento diede il via alla grande crisi. La pena da infliggere al gruppo guidato da Brian Moynihan sarà ora decisa dal giudice. Il dipartimento di Giustizia avrebbe chiesto il pagamento di una cifra pari ad almeno 838,2 milioni di dollari. Per l'amministrazione Obama - spesso criticata per non aver mai approfondito davvero la lama nei confronti delle banche di Wall Street che hanno contribuito alla crisi - la decisione della Corte rappresenta un passo in avanti nello sviluppo di una nuova finanza.

CITTA' DEL MESSICO, 24. Il Senato messicano si appresta a definire una riforma energetica di grande spessore, secondo quanto sostenuto ieri dal ministro dell'Energia, Pedro Joaquín Coldwell. La riforma, ha specificato il ministro, recepisce le analisi e le indicazioni di tre iniziative parlamentari. Il conservatore Partito di azione nazionale (Pan) ha presentato un suo progetto lo scorso 31 luglio, il presidente Enrique Peña Nieto, leader del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), lo ha fatto il 12 agosto e una settimana dopo sono state depositate le proposte del Partito della rivoluzione democratica (Prd), di sinistra.

In un'audizione della commissione senatoriale per l'economia, Coldwell ha sostenuto che l'iniziativa del Governo del Pri può coniugarsi con le altre presentate dal Pan e dal Prd le cui «diverse visioni potrebbero concretarsi in una sola».

Il lavoro del Senato sotto questo aspetto, però, non si annuncia semplice. Il Pan propone cambiamenti costituzionali che consentano alle imprese private di partecipare alle ricerche di fonti energetiche fossili e alla loro commercializzazione attraverso concessioni. Il Prd difende invece l'esclusiva gestione pubblica dell'industria petrolifera, sollecitando comunque l'autonomia della

Petróleos Mexicanos (Pemex), la compagnia di Stato, senza cambiamenti costituzionali. Peña Nieto ritiene che vadano cambiati gli articoli della Costituzione che impediscono ai privati prospector petroliferi e vendita degli idrocarburi, ma solo per poter stilare contratti di partecipazione agli utili, senza che lo Stato perda la proprietà esclusiva e il controllo delle risorse energetiche e la competenza sulle politiche in questo settore.

Depositare in Senato tre proposte

Il Messico verso la riforma energetica

L'Onu premia l'America latina per i programmi di disarmo

NEW YORK, 24. Il Trattato di Tlatelolco del 1967, che creò in America latina la prima zona libera da armi nucleari, il programma di disarmo volontario intrapreso in Argentina nel 2006 sono le due iniziative che le Nazioni Unite hanno premiato all'apertura della settimana internazionale per il disarmo. Menzioni speciali sono andate alla Costa Rica che abolì l'esercito nel 1949, al Belgio per la legge sulle mine antipersona del 1995, a Mozambico e Sud Africa per l'accordo di cooperazione del 1995 contro la criminalità.

Il premio per il Trattato di Tlatelolco è stato ritirato da Gioconda Ubeda, segretaria generale dell'Opanal, l'Organismo per la proscrizione delle armi nucleari in America Latina e Caraibi. Quello per il programma di disarmo volontario in Argentina, grazie al quale nel Paese sono state distrutte circa 250.000 armi e si è dimezzato il numero degli omicidi, è stato consegnato al ministro della Giustizia, Julio Alak. Il ministro ha definito il riconoscimento uno stimolo per continuare a promuovere una cultura di pace e non violenza.

Un'esercitazione militare sarebbe all'origine dei roghi

Esercito sotto accusa per gli incendi in Australia

CANBERRA, 24. È stata un'esercitazione militare all'origine di uno dei terribili incendi che stanno divorando da più di una settimana le Blue Mountains, le aree boschive a ovest delle metropoli di Sydney.

A confermarlo, secondo quanto riporta l'edizione in rete del quotidiano locale «The Sydney Morning Herald», un'indagine dei vigili del fuoco australiani. Il Rural Fire Service ha infatti oggi confermato che l'incendio ha iniziato a svilupparsi in un campo dell'Australian

Defence Force, innescato da ordigni esplosivi. Secondo quanto pubblicato sul giornale, il rogo sarebbe stato provocato dai militari impegnati in un poligono di tiro in un'esercitazione che prevedeva, appunto, l'uso di materiale esplosivo. L'incendio ha già distrutto numerose abitazioni e bruciato oltre 50.000 ettari di foresta. Il Dipartimento della Difesa di Canberra ha rifiutato di commentare, se non per dire che una propria indagine è in corso.

E un aereo che combatteva gli incendi nello Stato del Nuovo Galles del Sud è precipitato ieri, causando la morte del pilota, unica persona a bordo. L'aereo, che era stato affittato per fronteggiare i giganteschi roghi, è caduto nelle vicinanze della località di Ulladulla: le condizioni meteo e la vicinanza delle fiamme hanno finora impedito ai soccorritori di avvicinarsi alla zona dell'incidente. La morte del pilota è la seconda dall'inizio della crisi. All'inizio della settimana, un uomo era morto di in-

farto mentre cercava di proteggere la propria abitazione vicino a Lake Munmorah, a nord di Sydney.

Anche oggi i vigili del fuoco sono impegnati in una dura lotta nel difficile tentativo di arginare il fiume di fiamme (sono stati contati ben sessanta incendi, una ventina dei quali rimangono tuttora fuori controllo), in quella che ormai è l'ottava giornata di un'emergenza, che in totale ha distrutto oltre 200 case e decine di migliaia di ettari di terreno.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco vice direttore
 Piero Di Domenico coordinatore editoriale
 Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANSA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
 Segreteria di redazione telefono 06 698 8346, 06 698 83447 fax 06 698 83575 segreteria@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 83683 photo@ossrom.va www.photosa

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia semestrale € 99, annuale € 198
 Europa € 410, \$ 805
 Africa, Asia, America Latina € 220, \$ 665
 America Nord, Oceania € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
 telefono 06 698 99380, 06 698 99493
 fax 06 698 99146, 06 698 82838
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 83575

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Erario, direttore generale
 Romano Raosi, vice direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30212092, fax 02 30232714
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione de "L'Osservatore Romano":
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Scambio di prigionieri tra Damasco e ribelli

DAMASCO, 24. Il Governo siriano ha scarcerato 48 detenute nell'ambito di uno scambio di prigionieri con una fazione di ribelli chiamata Brigata tempesta del nord. L'intesa è stata raggiunta con la mediazione del Qatar, secondo quanto riferito dall'emittente televisiva Al Jazeera. La Brigata è una di quelle del cosiddetto Esercito libero siriano, formato in gran parte da militari che hanno disertato dalle forze governative. Nell'accordo di scambio, oltre alla liberazione delle donne, è stata prevista anche quella, risalente alla settimana scorsa, dei nove sciti libanesi rimasti per diciassette mesi in ostaggio dei ribelli che li accusavano di spionaggio a favore dei servizi segreti di Damasco.

L'operazione ha inoltre permesso il rilascio di due piloti della compagnia di bandiera turca Turkish Airlines, rapiti in agosto a Beirut per rappresaglia.

Nel frattempo, in Siria la guerra non si ferma. Ieri c'è stato un'interruzione dell'erogazione di energia elettrica in molte regioni in conseguenza di un'esplosione, nei pressi di Damasco, di un gasdotto che alimenta una centrale. Il ministro dell'Elettricità, citato dall'agenzia ufficiale Sana, ha parlato di attacco di terroristi, il termine con cui il Governo di Damasco definisce abitualmente i ribelli.

Sempre ieri, dei militari governativi sono stati uccisi o feriti dall'esplosione di un'autobomba a un posto di blocco a Dumair, alla periferia occidentale di Damasco.

L'Esecutivo rinvia le dimissioni nel giorno in cui vengono uccisi sette uomini della guardia nazionale

In Tunisia clima sempre più rovente



Manifestazione antigovernativa a Tunisi (Reuters)

TUNISI, 24. Nel giorno - ieri - che doveva celebrare il secondo anniversario delle prime elezioni democratiche, la Tunisia è ripiombata nella paura più cupa generata dal terrorismo di matrice islamica.

A Sidi Bouzid, una delle zone più povere del Paese, almeno sette uomini della guardia nazionale sono rimasti uccisi in una sparatoria con un gruppo di terroristi islamici, seguita all'irruzione in un covo.

E al termine di una giornata carica di tensione, che ha finito per ripercuotersi sul già delicato clima politico interno, il presidente, Moncef Marzouki, ha decretato tre giorni di lutto nazionale in onore degli agenti uccisi, mentre a Tunisi un'attesa conferenza stampa del premier, Ali Larayedh, è stata ripetutamente rinviata. Lo stesso capo del Governo ha quindi annunciato il rinvio delle sue attese dimissioni e di quelle dell'attuale Esecutivo, fino

a quando non verrà raggiunto un accordo con l'opposizione. Secondo il programma, Larayedh avrebbe dovuto comunicare l'avvio di un dialogo nazionale tra gli islamici di Ennahda, al Governo, e i partiti di opposizione. Le consultazioni dovrebbero condurre alla fine della crisi politico-istituzionale, cominciata lo scorso 25 luglio dopo l'assassino del deputato di opposizione, Mohammed Brahmi, attribuito a estremisti salafiti.

Colloquio tra Kerry e Netanyahu a Roma

Gli Stati Uniti ribadiscono la via diplomatica sul nucleare iraniano

ROMA, 24. Sul nucleare iraniano gli Stati Uniti seguiranno la strada della diplomazia. L'Amministrazione Obama non cambia linea e fa sentire di nuovo la sua voce al partner di sempre, l'alleato più stretto in Vicino Oriente: Israele.

È durato sette ore il colloquio tra John Kerry, segretario di Stato americano, e il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, avvenuto ieri a Roma, a Villa Taverna. Sette ore per fare il punto non solo sul dossier iraniano, ma anche sulla crisi siriana e sulla ripresa dei negoziati israelo-palestinesi. Tre aspetti profondamente legati fra loro, e che si trovano ai primi posti dell'agenda della politica estera della Casa Bianca.

Sul primo, fonti del dipartimento di Stato hanno riferito questa mattina che Kerry ha ribadito a Netanyahu «la determinazione degli Stati Uniti nell'evitare che l'Iran acquisisca armi nucleari, seguendo una via diplomatica». Il capo della diplomazia statunitense ha inoltre sottolineato «la necessità che gli iraniani facciano seguire alle loro parole di apertura azioni significative, trasparenti e verificabili». Per raggiungere un accordo importante con Teheran sul nucleare, «occorre un maggior lavoro a livello tecnico con l'Iran e il gruppo dei cinque più uno».

L'altro tema centrale sul tavolo dell'incontro è stato il processo di pace israelo-palestinese. Netanyahu e Kerry - dicono le fonti diplomatiche - hanno analizzato in profondità gli ultimi round dei negoziati diretti. Kerry ha inoltre aggiornato il suo interlocutore sui colloqui

avuti recentemente con rappresentanti del mondo arabo.

Sul tema è intervenuto di recente anche l'Osservatore permanente della Santa Sede all'Onu, l'arcivescovo Francis Chullikatt. Parlando durante il dibattito del Consiglio di sicurezza sul Medio Oriente, il prete ha manifestato la soddisfazione della Santa Sede per il rinnovato impegno di israeliani e palestinesi in negoziati «diretti, seri e concreti». Chullikatt ha poi espresso l'auspicio che la conferenza internazionale di Ginevra possa portare la pace in Siria.

La nuova tornata di colloqui diretti tra israeliani e palestinesi ha già preso avvio pochi giorni fa. Le due squadre di negoziatori si sono incontrate a Gerusalemme: quella palestinese guidata da Saeb Erekat e quella israeliana con a capo Tzipi Livni, attuale ministro della Giustizia e incaricato dei colloqui del Governo Netanyahu. I temi su cui le parti si confrontano sono noti: dalla questione dei profughi palestinesi alle risorse idriche, dallo status di Gerusalemme agli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Quest'ultimo punto appare il più controverso, almeno per il momento.

Nir Barkat confermato sindaco di Gerusalemme

TEL AVIV, 24. I sindaci delle principali città israeliane sono stati riconfermati alle recenti elezioni municipali, caratterizzate da una bassissima affluenza alle urne (42 per cento su scala nazionale). Tutti gli occhi erano puntati su Gerusalemme, dove Nir Barkat, riconfermato con il 51 per cento, era stato sfidato da Moshe Leon, sostenuto dal partito Yisrael Beiteinu e da quello ultraortodosso Shas.

Il voto ha un chiaro significato politico, come affermano numerosi analisti: Barkat appartiene infatti al partito del premier Netanyahu, il Likud, e quindi rafforza in qualche modo la posizione dell'Esecutivo al momento impegnato in una nuova tornata di colloqui di pace con i palestinesi. Inoltre, il voto ha visto la riconferma di diversi altri sindaci, fra cui quelli di Tel Aviv, Ron Huldai (53 per cento dei consensi), di Haifa, Yona Yahav (49 per cento), e Beersheba, Rubik Danilovitch (92,2). Da rilevare che anche nelle singole città la consultazione è stata caratterizzata dalla bassa affluenza: solo il 35,89 per cento degli aventi diritto ha votato a Gerusalemme, mentre nella città di Tel Aviv l'affluenza è stata pari al 31 per cento.

Crisi politica, economica e della sicurezza

Libia in cerca di stabilità

TRIPOLI, 24. A due anni dalla caduta di Gheddafi, la Libia si trova impaniata in un processo di transizione che fa molta fatica ad andare avanti, oltre che in una crisi politica, economica e di sicurezza senza precedenti.

Un'autobomba è stata disinnescata ieri davanti ad una centrale elettrica ad ovest della capitale, Tripoli. Lo riferisce l'agenzia di stampa locale Lana, citando fonti della

sicurezza, che avevano notato tre veicoli sospetti in procinto di entrare nell'impianto. All'arrivo di una squadra delle forze di sicurezza affiliate all'esercito, i terroristi hanno aperto il fuoco, ferendo due soldati, e sono scappati, lasciando una vettura piena di esplosivo.

Un ulteriore episodio - dopo il recente sequestro-lampo del primo ministro, Ali Zaidan, da parte di un commando islamista e dell'assalto, ieri, di un gruppo di ex combattenti invalidi alla sede del Parlamento - che conferma sempre più il difficile momento che sta vivendo il Paese nordafricano.

Inoltre, la road map della transizione con precise scadenze elettorali è seriamente compromessa, mentre la produzione di petrolio - principale voce dell'economia - è ai minimi storici a causa degli scioperi e dell'assedio dei miliziani ai giacimenti della Cirenaica, la regione orientale che ospita la maggior parte delle riserve libiche.

Si allentano le tensioni in Mozambico

MAPUTO, 24. Si allenta la tensione in Mozambico, dove scontri tra l'esercito governativo e milizie dell'ex ribellione della Resistenza nazionale mozambicana (Renamo) avevano fatto temere un ritorno della guerra civile dopo oltre vent'anni. Gli scontri sono stati i più gravi, infatti, dalla firma, il 4 ottobre 1992 a Roma, degli accordi che misero fine a sedici anni di conflitto tra la stessa Renamo e dal Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo), al Governo del Paese fin dall'indipendenza dal Portogallo nel 1975.

Fonti concordanti citate dalle agenzie internazionali riferiscono di un relativo ritorno alla calma anche nella provincia di Sofala, teatro da un anno a questa parte di scontri a fuoco, imboscate e attacchi che nell'ultima settimana hanno fatto registrare un'escalation con la distruzione da parte delle forze governative della principale base della Renamo. Soprattutto, secondo le fonti, si sono fatti più misurati i toni degli esponenti politici, a partire dal presidente Armando Emilio Guebuza, leader del Frelimo, rispetto alle dichiarazioni infuocate dei giorni scorsi.

Il premier pakistano ribadisce a Obama la richiesta di porre fine ai raid degli aerei senza pilota

La promessa mantenuta di Sharif

Washington preme su Kabul affinché firmi l'accordo sulla stabilità dopo il 2014

WASHINGTON, 24. Aveva promesso che avrebbe avanzato la richiesta e così è stato: gli Stati Uniti devono fermare i droni in Pakistan. Il primo ministro Nawaz Sharif, durante l'incontro di ieri alla Casa Bianca con il presidente statunitense, Barack Obama, ha ribadito un invito che, se non accolto, rischia di incrinare i già complessi rapporti fra Washington e Islamabad. Al termine dell'incontro, durato novanta minuti, Sharif ha dichiarato di aver sottolineato la necessità che i raid dei droni statunitensi cessino.

Lo scorso 5 giugno, nel suo primo discorso cadenzato al Parlamento, dopo le elezioni dell'11 maggio, il primo ministro aveva chiesto la fine dei raid sulle regioni tribali del Pakistan, invitando gli Stati Uniti a rispettare la sovranità del territorio.

La questione legata ai droni è comunque complessa. Il Pentagono non si stanca di ricordare che finora la strategia dei velivoli senza pilota si è dimostrata assai efficace nel di-

struggere le postazioni talebane e nell'eliminare numerosi miliziani. Una strategia, tengono a sottolineare le autorità militari statunitensi, sempre condotta in modo da non nuocere in alcun modo alla popolazione. Ma è su questo punto che si concentrano le riserve di Islamabad, perché i droni non garantirebbero il cosiddetto «bombardamento chirurgico», e ciò a detrimento dell'incolumità dei civili.

Si è appreso intanto che il Pakistan ha accusato l'India di aver bombardato in vari punti, nelle ultime ore, sue posizioni lungo la cosiddetta Linea di controllo nel Kashmir (confine provvisorio indo-pakistano), provocando la morte di tre persone, due civili e un membro della sicurezza. Altre ventisei persone sono rimaste ferite. In un comunicato il ministero degli Esteri pakistano sostiene che «le truppe indiane hanno intensificato le violazioni e realizzato sparatorie non provocate nei settori di

Pukhlian, Chaprar e Harpaland Charwah».

Sul fronte afgano, intanto, si segnalano le rinnovate pressioni di Washington su Kabul affinché entro la fine di ottobre firmi l'accordo sulla sicurezza per il dopo 2014, quando cioè sarà stato completato il ritiro del contingente internazionale. Ieri il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, parlando a Bruxelles, con il collega afgano, Bismullah Khan Mohammadi, ha sottolineato che per l'Afghanistan è di fondamentale importanza che sia finalizzata l'intesa bilaterale con gli Stati Uniti. Hagel ha dichiarato che è «nell'interesse di lungo termine dell'Afghanistan chiudere l'accordo bilaterale, così come continuare lo sviluppo delle forze afgane e svolgere elezioni sicure e credibili». Ma le autorità afgane sembrano ancora voler prendere tempo circa l'accordo sulla sicurezza: e ciò non torna certo gradito a Washington.

Discorso del presidente Joseph Kabila al Parlamento

Annunciato un Governo congolese di coesione nazionale

KINSHASA, 24. Il presidente della Repubblica Democratica del Congo, Joseph Kabila, ha annunciato la formazione imminente di un Governo, definito di coesione nazionale, del quale faranno parte rappresentanti di maggioranza, di opposizione ed esponenti della società civile. Kabila ha fatto l'annuncio in un discorso alle Camere del Parlamento riunito in seduta comune alla presenza del presidente della Commissione dell'Unione africana, la sudafricana Nkosonana Dlamini Zuma. Nel darne notizia, Radio Okapi, l'emittente della missione dell'Onu nel Paese, sottolinea che si tratta di una delle tante raccomandazioni stilate dai partecipanti alle consultazioni politiche nazionali tenute il mese scorso, ma boicottate da una parte dell'opposizione.

Dopo la conclusione delle consultazioni in questione, un'iniziativa voluta

dallo stesso Kabila per superare la crisi politica e istituzionale successiva alle contestate elezioni generali del 2011, è stato istituito un comitato nazionale per attuare le proposte emerse.

Il futuro Governo, ha detto Kabila, dovrà «ristabilire l'autorità dello Stato, far ritrovare la pace, consolidare la coesione nazionale, portare avanti il processo di decentramento amministrativo, migliorare le condizioni di vita dei congolesi e organizzare le prossime elezioni». Kabila ha ribadito che la riforma del settore della sicurezza rimane la massima priorità e ha annunciato di aver concesso la grazia presidenziale per i prigionieri politici. La scorsa settimana Kabila aveva firmato il decreto di creazione della Corte costituzionale, istituzione prevista dalla Costituzione in vigore dal 2006.



Il presidente della Repubblica Democratica del Congo

Attentato suicida nel nord del Mali

BAMAKO, 24. Non si placano le violenze nel nord del Mali, dove tre persone, compreso un bambino, sono state uccise ieri da un attentatore suicida, alla guida di un'autobomba, che si è fatto saltare a un posto all'ingresso della città di Tessalit. Nella città si trovano basi delle forze africane dispiegate in Mali con l'assenso dell'Onu, oltre che delle truppe francesi che vi hanno a loro volta effettuato un intervento militare non ancora concluso. Gli altri due morti erano appunto soldati cadiani della missione autorizzata dalle Nazioni Unite. Oltre ai quattro morti, l'esplosione ha provocato il ferimento di sei persone, compreso un altro bambino, ed è stata seguita da una furibonda sparatoria.

I fogli 108 verso e 109 recto del Codex Washingtonensis in quattro linguaggi (11-13 secolo, Washington, Freer Gallery)



Affidabilità dei Vangeli

Dio è un expressionista

di KLAUS BERGER

Nell'apologetica più antica era compreso anche il tema dell'affidabilità dei Vangeli; non mi sono mai piaciuti né il tema né gli studi correlati, poiché nascono da criteri che ricordano i moderni interrogatori di testimoni e imputati nei processi penali. Da qui la parola apologetica, che comprende, per esempio, la credibilità morale. Secondo questo criterio moderno, Pietro non avrebbe la stessa importanza che ha nel canone attualmente esistente. Ed emerge anche un altro problema: come gli antichi riuscirono a convincere i destinatari dei testi dei primi due secoli? O, detto diversamente, che cosa li indusse a fidarsi dei Vangeli? Di fatto, c'erano settantadue scritti di argomento evangelico prima che la Chiesa facesse una scelta alla fine del II secolo, quando venne fissato il canone. Molti di questi Vangeli sono stati conservati, cosicché abbiamo qualche chiave interpretativa riguardo al motivo per cui la Chiesa — chi esattamente sia stato non lo sappiamo — ha scelto e accettato i Vangeli canonici, e in base a quali criteri lo ha fatto. Questi criteri, a cui si è attenuta la Chiesa, emergono dal confronto tra i Vangeli canonici e altri testi aperti.

Innanzitutto deve esserci un atto narrativo continuativo cronologicamente (*narratio*); in tutti i Vangeli accettati la vita di Gesù dopo il battesimo viene presentata come un percorso, un cammino di vita. Poi devono riportare la morte e risurrezione di Gesù. Non è il caso, per esempio, del Vangelo di Tommaso. Ma i Vangeli non devono limitarsi a tale argomento, come sembra avvenire nel Vangelo di Pietro. Non vengono accettate né apparizioni del risorto prive di riferimenti temporali, né narrazioni senza l'indicazione del luogo.

Deve esserci un dibattito con il giudaismo, come conferma o come limite. Gesù ha interlocutori ebrei; come sfondo storico è ammesso solo il primo giudaismo, non la gnosi inerte alle religioni sistematiche dell'epoca. Bisogna accettare che, oltre alle parole di Gesù, ci siano

Pertanto, i Vangeli sono credibili per i cristiani perché in essi è confermata la fedeltà di Dio. Maria è la Vergine che ha partorito l'Emmanuel, il giusto che soffre, secondo i Salmi e i profeti, il Santo di Dio. Per questo Gesù compie i miracoli che Dio ha annunciato: che i ciechi vedranno, che gli storpi cammineranno e che i morti risusciteranno.

Come forse potete immaginare, i primi cristiani sono persone che hanno pregato continuamente «Signore, mandaci un segno della tua fedeltà, di modo che possiamo di nuovo credere in te». E anche la fede nel regno alla fine dei tempi è necessaria in questo contesto, poiché Dio verrà a compiere le promesse che non sono state ancora adempiute.

È questo che intende Luca (21, 22), laddove Gesù dice che ogni parola profetata deve essere e sarà compiuta: «Saranno infatti giorni di vendetta, perché tutto ciò che è stato scritto si compia». Questa è la fine, ed è questo il ponte tra Gesù e Apocalisse (20): come si aspetta il cielo, ci sarà un tempo in cui Dio non lascerà incompiuta una sola promessa.

La nostra mente critica moderna certamente solleva un'obiezione: ma che cosa accadrà se tutto ciò non è vero? È facile dire ciò che la gente pia diceva un tempo: basta credere tutto. Se però non si riesce a credere, non bisogna dire a Dio: se non fai questo, io non credo! E i Vangeli sono il nonsense più bigotto mai esistito. In questo modo, la critica illuministica dei Vangeli diventa un esempio di che cosa accade se il Signore Dio finisce nelle mani o sulla scrivania di ragionieri tedesco-austriaci-francesi, che cercano di dimostrare la sua colpevolezza, di condannarlo come bugiardo. Come stanno insieme promessa e compimento? Ecco la mia idea in merito. Il compimento non è alla lettera; la promessa e il compimento non possono incastrarsi l'uno nell'altro. Il compimento spesso giunge inaspettato. Dio ha, per così dire, una propria personalità e quindi non è l'oggetto ideale per un ragioniere. La capricciosità del Dio biblico e il suo carattere irribabile sono tra gli aspetti che più mi fanno credere in lui. La fedeltà di Dio corrisponde alla necessaria pazienza degli esseri umani. Pazienza e lealtà sono spesso le due facce della

stessa medaglia. E con la pazienza spesso arriva anche la sofferenza.

Qualunque cosa faccia Dio, rimane sempre aperta a molte persone. Accade anche con i miracoli. Gli esseri umani sono avidamente in attesa delle azioni più grandi di Dio. L'orizzonte è un infinito incomprensibile. Le azioni di Dio sono spesso volte alla salvezza, alla pienezza, alla consolazione, alla speranza, ma anche all'irritazione.

È solito anche agire in segreto: il segreto è spesso il posto di Dio nel mondo. Dio assomiglia a un artista; ciò significa che la mancanza di accuratezza è ingannevole. Spesso accade che dove si chiude una finestra, si spalanca una porta. Come artista, Dio è un expressionista:

Simposio della Fondazione Joseph Ratzinger

Anticipiamo — in una nostra traduzione — stralci di una delle relazioni presentate alla Pontificia Università Lateranense nell'ambito del simposio della Fondazione Joseph Ratzinger, «I Vangeli: storia e cristologia. La ricerca di Joseph Ratzinger», in corso fino al 26 ottobre.

chi riesce a vedere e a sentire, comprende molto bene l'interiorità di Dio, il suo cuore. La calligrafia di Dio si vede molto chiaramente nel *Magnificat*: alla fine, Dio non ama le persone che amano mettersi in mostra. Non di rado accade che, in assenza di prove, la causa spesso elude la questione della verifica. Vediamo un evento e iniziamo a chiederci: non è alquanto probabile che un tale effetto provenga da Dio? Dinanzi alle promesse dei profeti, Dio agisce come traduttore: è leale al profeta ed è leale a coloro ai quali sono destinate le sue azioni. Il profeta spesso sembra essere guidato dal proprio mondo, dalle circostanze e dai suoi bisogni.

Tutto questo dimostra perché spesso è tanto difficile riconoscere le vie di Dio. Il mio intervento, quindi, non è una difesa di Dio, non una consolazione, ma solo la proposta di una visione che può dare sostegno.

Per i primi cristiani, il rapporto tra promessa e compimento era il motivo decisivo per credere ai Vangeli. Il compito dell'esegeta non è quello di aggiustare le cose in qualche modo per poter dire che Dio ha ragione. Dio non ha bisogno di un avvocato. Vuole invece un ascoltatore paziente che, guardando tutto ciò che accade all'esterno di se stesso, dovrebbe considerarlo innanzitutto come una sfida.

Il linguaggio plastico delle omelie di Papa Francesco

Parole chiare e dritte al segno

di INOS BIFFI

L'omelia è un genere letterario tipicamente cristiano, che ebbe nei Padri i suoi modelli illustri, pensiamo, tra gli altri, a Basilio, a Giovanni Crisostomo, ad Ambrogio, ad Agostino. Jean Leclercq la definisce «una conversazione familiare di un pastore d'anime con il suo popolo durante un atto liturgico su di un testo biblico suggerito dalla liturgia».

A importare è senza dubbio il sugoso contenuto di queste «conversazioni familiari» di Papa Francesco, ma a risaltare subito e a impressionare è già l'originalità del loro stile, col suo linguaggio facile e insieme vivace, ricco di metafore, immagini plastiche, capaci di coinvolgere quanti ascoltano, di interloquire con loro, di riportarli alle vicissitudini concrete e abituali della loro vita, che al Papa preme di illustrare, nella varietà dei loro risvolti, alla luce del Vangelo. Quindi un linguaggio, che non indugia agli approfondimenti teorici o speculativi delle verità di fede, che certo ne sono la sorgente, ma alla loro versione pratica. Potremmo parlare di dogma applicato, di mistero cristiano nel suo diffondersi quotidiano.

I concetti sono incisivamente rivestiti di immagini e di metafore. Così, dei discepoli di Emmaus, si dice che «cucinavano la loro vita nel sudice delle loro lamentele» (3 aprile); dei cristiani che «devono guardare in faccia la realtà, «pronti, come il portiere di una squadra di calcio, a parare il pallone da qualunque parte arrivi» (12 aprile); vi si parla del vero Dio della fede e del «dio diffuso, un dio-spray, che è un po' dappertutto ma non si sa cosa sia» (18 aprile); degli «intelletuali senza talento» e degli «eticisti senza bonè» (19 aprile); dell'andare a confessarsi «come andare in tintoria» (29 aprile); e, in riferimento al clero, della «smonia educata», che porta a pagare qualcuno per diventare qualcosa (21 maggio); del «sacramento della dogana pastorale» (25 maggio); che invece di aprire chiude le porte alla gente; della «scienza della carezza» (7 giugno); del «fare una macedonia», mettendo

primo per il genere letterario del discorso omiletico. Ricopro, si può dire, tutta l'area della vita cristiana, su cui irraggiano i misteri principali della fede.

Sembra, in particolare, rilevante e ricorrente il tema del perdono divino, proposto in maniera nuova e originale, che non ha mancato di suscitare un'intensa e diffusa partecipazione. «Che bello — egli diceva — essere santi, ma anche quanto è bello essere perdonati». Il peccatore nella sua notte non deve perdere la speranza: egli «incontra di nuovo

Appuntamenti mattutini

Anticipiamo alcuni stralci dell'introduzione del libro, da oggi in distribuzione, *Omelie del mattino. Nella cappella della Domus Sanctae Marthae* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pagine 346, euro 14. «Le parole di Papa Francesco» 5) che raccoglie, così come sono state pubblicate su «L'Osservatore Romano», le parole pronunciate da Papa Francesco a commento del Vangelo durante le messe celebrate ogni mattina in Vaticano, nel periodo che va dal 22 marzo al 6 luglio, con l'aggiunta delle tre omelie nella residenza di Sumaré a Rio de Janeiro, durante il viaggio apostolico in Brasile per la Giornata mondiale della gioventù.

Gesù, il suo perdono, la «carezza del Signore». Il Papa invita «ad aprire il cuore e a gustare la «dolcezza» di questo perdono», «espressa nello sguardo rivolto da Cristo a Pietro che lo aveva rinnegato (26 marzo).

Parlando del confessionale dirà: «Il confessionale non è una «tintoria», che smacchia i peccati, né una



«seduta di tortura», dove si infliggono punizioni bastonate. La confessione è infatti l'incontro con Gesù e si tocca con mano la sua tenerezza». La confessione è un incontro con Gesù che ci aspetta come siamo». «Non proviamo vergogna, ma «vergonarsi è una virtù dell'umile». Si va dal Signore «con fiducia, anche con allegria, senza truccarsi» (29 aprile): «L'essere peccatori non è un problema; lo è piuttosto non pentirsi di aver peccato», e il ricordo va ancora allo sguardo di Gesù a Pietro, «sguardo tanto bello, tanto bello», che provoca il pianto: «una storia degli incontri» durante i quali Gesù «plasma nell'anima dell'apostolo (7 maggio).

Papa Francesco ripeterà: «Il Signore ci ama con tenerezza. Il Signore ci ama quella bella scienza delle carezze. La tenerezza di Dio: non ci ama a parole, Lui si avvicina e nel suo starci vicino ci dà il suo amore con tutta la tenerezza possibile»; «Vicinanza e tenerezza sono le due maniere dell'amore del Signore, che si fa vicino e dà tutto il suo amore anche nelle cose più piccole con tenerezza», che, per altro, rivela «la forza dell'amore di Dio». Ma, aggiunge il Papa: «Può sembrare un'eresia ma è la verità più grande: più difficile che amare Dio, è lasciarsi amare da Lui»; d'altronde, «È questo il modo per ridare a lui tanto amore»: «Lasciare che lui si faccia tenero, accarezzi»; «Signore — esclama allora il Papa, in preghiera —, insegnami la difficile abitudine di lasciarmi amare da te, di sentirti vicino e di sentirti tenero» (7 giugno). Dirà in seguito: «La chiave di ogni preghiera: «I sentirti amati da un padre, «un Padre vicinissimo, che ci abbraccia» (20 giugno), che «ti ha generato, ti ha dato la vita, e a te, a me», che ci ha «chiamati al singolare», «per nome» (25 giugno), che «ci ha messo in cammino» (22 giugno); non un «Dio cosmico», ma che nel «mistero dell'«sua» pazienza», «cammina al nostro passo» (28 giugno).



Janet Brooks-Gertloff, «Emmanuel» (1995, particolare)

anche azioni, come i miracoli. Gesù aveva diversi discepoli. Non appare come uno che pronuncia monologhi o come un uomo solitario. Ha dato alla sua ristretta cerchia di discepoli una dignità teologica, scegliendone dodici che rappresentavano Israele. La ricerca critica spesso si è adombrata dinanzi alla parola «Chiesa», affermando che appare solo nel Vangelo di Matteo e concludendo che Gesù non aveva pensato o voluto la Chiesa. Ma è vero che Gesù, con l'elezione teologicamente connotata dei discepoli, ha creato una comunità che è la forma della fede nel Dio uno e trino.

I Vangeli autentici non si interrogano sull'esatto corso degli eventi della resurrezione di Gesù. Diversamente dagli apologeti dell'antichità e da quelli più recenti, i Vangeli non insistono in modo esplicito sul fatto che le testimonianze provengono da testimoni oculari; di solito non indicano quali discepoli erano presenti a ogni evento o discorso di Gesù.

Nel quadro del futuro popolo di Dio, l'identità di Dio era particolarmente importante per i primi cristiani. Ciò emerge dal fatto che le promesse contenute nelle parole dei profeti corrispondono al compimento di eventi reali. La testimonianza della Scrittura secondo lo schema della promessa e del compimento divenne una facile preda della critica storicistica. Sta proprio nella diversa analisi di questo aspetto la maggiore distanza tra la valutazione del cristianesimo dei primordi e la nostra. La critica storicistica ha cercato anzitutto di far crollare il ponte della continuità. Non si tratta, ovviamente, di fiducia cieca. Alla base rimane piuttosto l'identità di Dio, l'identità costante del suo popolo e il principio secondo cui, riguardo al Creatore, parola e atti corrispondono. Solo Dio può essere fedele; altrimenti non sarebbe Dio. L'affidabilità della sua parola, la sua lealtà, è il motivo principale per credere in lui e per seguirlo. Di solito, però, non siamo soliti credere nella fedeltà umana; il rapido aumento dei divorzi nella società moderna è dovuto al fatto che, in termini di fedeltà, al primo dubbio siamo pronti a gettare la spugna. Il Dio biblico, invece, è colui che non ha mai infranto l'alleanza, mentre noi uomini, al primo segno di infedeltà del partner, abbandoniamo la nostra lealtà.

Gianpaolo Romanato e i pregiudizi su Pio X

Portò la Chiesa nella modernità

«Pio X non era stato né il parroco buono e ingenuo dipinto dagli agiografi, né l'ottuso conservatore nemico delle riforme creato dai tradizionalisti, né il cieco martellatore dei modernisti proposto da qualche studioso prevenuto». La storiografia sta invece finalmente mettendo in evidenza che Papa Sarto fu «il più incisivo riformatore dai tempi del Concilio Tridentino», un grande Pontefice «che archiviò definitivamente il tradizionalismo e che portò la Chiesa nella modernità». Così lo storico Gianpaolo Romanato descrive la figura del Pontefice tridentino in un articolo — su «Avvenire» del 24 ottobre — in cui sintetizza il suo intervento al convegno «Riforma del cattolicesimo». Le attività e le scelte di Pio X che si svolge il 24 e il 25 ottobre a Treviso e a Venezia.

A oggi, Giuseppe Sarto è l'unico Papa santo degli ultimi quattro secoli ma forse, ipotizza Romanato, proprio questo negli anni ha indirizzato la sua percezione più che sul terreno della storia, su quello dell'agiografia. A completare l'opera, quella

cultura postconciliare che ha privilegiato lo «stacco tra il prima e il dopo» e ha creato attorno a questo Papa «un'ombra oscura di negatività» relegandolo al ruolo di «Pontefice che condannò il modernismo».

Ricorda però Romanato che «Pio X affrontò la guida della Chiesa con una libertà interiore che raramente si riscontra nella storia del papato e rivelando una capacità di governo che nessuno immaginava». Die-die così corpa a una profonda azione di riforma: ridisegnò i rapporti con gli Stati sopprimendo lo *ius exclusivae* (il diritto dei poteri politici di condizionare le elezioni pontificie), riformò radicalmente la Curia romana, rinnovò i quadri episcopali, riorganizzò i seminari, impose la revisione del diritto canonico e — conclude lo storico — nel suo «poderoso lavoro di ricostruzione della Chiesa» si inserirono anche «le riforme liturgiche, catechetiche, eucaristiche, tutte funzionali a quel recupero di autoconsapevolezza e di purificazione spirituale che fu l'obiettivo del suo pontificato».

Traspare una grande familiarità con le situazioni umane. Una lucida convivenza con i problemi, le reazioni e i sentimenti delle persone

insieme «un po' di Spirito Santo e un po' dello spirito del mondo» (10 giugno); del «progressismo adolescenziale» (12 giugno); della «faccia da immaginetta» (14 giugno) con cui si nasconde il proprio essere peccatore; della vendetta «pasto tanto buono quando si mangia freddo» (18 giugno); ricordando poi che dobbiamo lasciar qui i nostri tesori terreni, osserva: «Io non ho mai visto un cammino di traslochi dietro un corteo funebre» (21 giugno).

Ma, di là da questo loro linguaggio, che sa dare una felice forma icastica al pensiero e sa attirare immediatamente l'attenzione, si avverte nelle omelie di Papa Francesco una sagace «discrezione degli spiriti» — per usare una terminologia ignaziana — ossia una rara perizia nella penetrazione interiore e nello sguardo psicologico da cui traspare un abituale, prolungata, familiarità con le situazioni umane, una lucida convivenza con i problemi, le reazioni e i sentimenti delle comunità e della gente in generale. E, infatti, esse lasciano trapelare come in filigrana tutta un'esperienza e un coinvolgimento, talora espressamente e suggestivamente richiamati.

Passando ai singoli contenuti: essi sono ovviamente molteplici, pres-

Un incontro di studi per la ventunesima plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia

Per una nuova pastorale

di VINCENZO PAGLIA

È con qualche emozione che apro questa ventunesima plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia; la prima per me. Grato per la vostra presenza mi auguro che in questi giorni possiamo gustare quello "spirito di famiglia"

Orizzonti e diritti

Nel trentesimo anniversario della Carta dei diritti della famiglia (22 ottobre 1982) e nell'ambito della ventunesima assemblea plenaria del dicastero (23-25 ottobre), il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha organizzato a Roma, nella giornata del 24 ottobre, l'incontro di studio «Nuovi orizzonti antropologici e diritti della famiglia». Pubblichiamo stralci dell'intervento di apertura della plenaria, pronunciato dall'arcivescovo presidente del dicastero, e di uno degli interventi.

proprio della Chiesa e che qui deve possibilmente eccellere. Ce ne dà l'esempio per primo Papa Francesco a cui va il nostro deferente saluto, anche come antico membro della presidenza di questo dicastero. Un grazie particolare glielo rivolgiamo per la decisione di indire un sinodo straordinario dei vescovi sulla famiglia. È un chiaro segno del peso che il Papa intende dare al tema della famiglia nella riflessione della Chiesa. E senza dubbio un grande atto d'amore — se così posso dire — per le famiglie cristiane e per quelle del mondo intero.

Questa nostra plenaria è ovviamente interrogata non poco dalla scadenza sinodale. Tanto più che noi non siamo qui per iniziativa personale, ma perché chiamati dal Santo Padre a offrire il nostro contributo su tutto ciò che concerne il tema della famiglia e della vita. Il nostro servizio è di natura chiaramente ecclesiale. Siamo qui per servire la Chiesa. E quello "spirito di famiglia", che è proprio della Chiesa, ha un significato particolare per noi. Quanto scrive il Vangelo di Matteo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (18, 20), vale anche per noi in questi giorni. C'è infatti una grazia particolare del Signore quando ci vediamo negli occhi, quando siamo



tura della cura dell'altro che non può che essere considerata la base di ogni forma di legame familiare. Esse sono al centro perché sono loro le prime a praticarla, con i figli. E sono state anche le prime ad averla rifiutata in un malinteso senso di emancipazione. Senza un'attiva presenza femminile nell'elaborazione di una nuova pastorale familiare si farebbe un lavoro pressoché inutile. Oggi cresce il numero delle donne che se ne vanno, che disfanò i legami familiari; anche se sono sempre loro a sostenere il peso del lavoro di cura per bambini, malati e anziani.

Il problema dell'identità di genere, di cosa significhi oggi essere un uomo ed essere una donna, deve quindi essere premesso a ogni discorso sulla famiglia, senza ricorrere al troppo facile discorso sulla complementarietà, che si rivela poi sempre, per le donne, l'assunzione di un peso maggiore di responsabilità e di lavoro. La distruzione della specificità sessuale, proposta dalla nuova cultura di genere, trionfante oggi in tutti i contesti internazionali, deve trovare risposte convincenti e non solo critiche difensive. Senza famiglia si fa impossibile la trasmissione culturale fra le generazioni, e quindi anche la trasmissione della fede: l'evangelizzazione non può radicarsi e fiorire che in un contesto in cui la famiglia sia vitale e vera.

Il lavoro di riflessione culturale sulla famiglia deve quindi coinvolgere anche i laici — oggi spaventati dalla crisi sia del matrimonio che della famiglia — oltre alle donne e ai giovani, che sono le prime vittime di

questa crisi. Soprattutto nei contesti economicamente disagiati, la crisi della famiglia significa infatti disgregazione della società, fine di ogni tentativo educativo, perché la famiglia è l'unica istituzione che coinvolge, potenzialmente, proprio tutti e in tutte le età. Ed è bene riflettere sul fatto che sono stati proprio i laici cattolici a promuovere le iniziative più significative di pastorale familiare in questi ultimi tempi contemporanei, basti pensare ai vari tipi di movimenti ecclesiali con il primario scopo dell'aiuto alle famiglie. È indispensabile che la Chiesa investa molte energie in questo campo intervenendo con coraggio e ammettendo i non pochi errori compiuti e i ritardi accumulati.

Sulla linea tracciata già dalla *Familiaris consortio* e dai numerosi interventi del magistero papale e dei vescovi è particolarmente urgente iscrivere la pastorale familiare all'interno dei diversi orizzonti che la coinvolgono, da quello dei diritti della famiglia come tale a quello della intergenerazionalità, dai diritti dei bambini, degli anziani, dei malati al diritto al lavoro, al riposo, e così oltre. Numerose sono le sfide che si debbono affrontare in questo inizio di millennio, e che richiedono una sapienza nuova anche nei confronti del matrimonio, della famiglia e della vita.



Aldo Carpi, «La mia famiglia» (1928, particolare)

Il confronto con l'emancipazione femminile

di LUCETTA SCARAFFA

Sono in molti a pensare che l'emancipazione delle donne sia la causa più importante della crisi della famiglia nei Paesi occidentali, cioè in quelli dove ormai il deterioramento di questa istituzione è una realtà affermata. E non si può negare che molte delle conquistate libertà femminili mettono in crisi la struttura basilica di famiglia quale la conosciamo.

Se prendiamo in esame la carta dei diritti della famiglia questa impressione si fa più concreta e precisa intorno ad alcuni punti che passiamo a esaminare: l'idea che esista una famiglia "naturale", che la famiglia costituisca una "società naturale"; la proposta di eguali diritti per i coniugi nella complementarietà dei ruoli; la condanna della contraccezione, dell'aborto e della sterilizzazione.

Naturalmente, queste contraddizioni fra emancipazione femminile così come viene intesa oggi e carta dei diritti della famiglia sono collegate fra di loro, e discendono dalla prima affermazione, quella legata alla naturalità della famiglia. Le teorie dei movimenti femministi tendono a negare questa naturalità, e a considerare la famiglia solo un legame sociale, prodotto dalle condizioni storiche. E, dal momento che individuano nella famiglia patriarcale l'origine dell'oppressione delle donne, vedono nel concetto di naturalità dell'istituto familiare una trappola per perpetuare questa schiavitù. Per le donne, storicamente, tutto ciò che è definito come naturale — a partire dalla struttura biologica del corpo femminile — è visto con sospetto perché è servito a giustificare e a rafforzare la loro oppressione, e quindi ne sono nemiche acerrime.

La famiglia ha senza dubbio una base naturale, quella legata alla generazione, ma su questa base naturale è intervenuta la storia, cioè la cultura, e la tradizione cristiana ha dato un contributo essenziale: l'idea che la celebrazione del matrimonio richieda due coniugi consenzienti, e che marito e moglie godano degli stessi diritti e degli stessi doveri, è nata con il cristianesimo. La realizzazione concreta di questa norma, però, ha visto per secoli il prevalere dell'autorità maschile del padre, anche sulla "proprietà" dei figli, senza che sostanzialmente la Chiesa si opponesse.

È stato solo con la rivoluzione industriale, che ha aperto alle donne inedite possibilità di lavoro, e quindi di autonomia economica, che si è arrivati a sancire legalmente la parità e l'uguaglianza fra i coniugi all'interno del nucleo familiare. Oggi la famiglia che difendiamo è quella che esclude la poligamia, il diritto di vita e di morte sul figlio, il ripudio e la vendetta per adulterio: questo equilibrio e questa libertà inaudite sono tanto rare nella storia umana da avere voglia di conservarli. È questa la famiglia che bisogna difendere, che è quindi frutto non solo di condizioni naturali, ma anche di un processo storico ben preciso, a cui la Chiesa ha sostanzialmente contribuito. Tanto è vero che, nei Paesi in cui questo processo non è avvenuto, le donne non hanno ancora conseguito la parità legale con gli uomini neppure nella famiglia.

L'idea di una diversità naturale fra donne e uomini fa da base alla proposta di un rapporto coniugale che preveda uguali diritti nella complementarietà. Si tratta di un'interpretazione della diversità fra i sessi che si fonda soprattutto

alla maternità, e quindi è indiscutibile e reale; però proprio su questa diversità naturale si è fondata, nei secoli, l'oppressione delle donne. Tanto è vero che, in alcuni Paesi dell'Occidente, per sfuggire a questo destino naturale, si cerca di sostituire al concetto di diversità sessuale — innegabile realtà per tutti — quello di gender, cioè di una mancanza di differenze, di una neutralità di base che dovrebbe impedire proprio che il riconoscimento di una diversità diventi occasione di emarginazione.

Ovviamente, questa ipotesi di negare la differenza sessuale per sostituirla con il concetto neutro di gender è infondata e pericolosa, ma è anche vero che sottolineare solo la complementarietà rischia di perpetuare l'oppressione femminile. Se esistono, infatti, tante occasioni per realizzare un fruttuoso rapporto complementare — a cominciare, ovviamente, dalla generazione di figli — esistono anche compiti e ruoli che possono essere svolti sia da donne che da uomini, nel campo professionale come nella vita familiare. Una parte dei lavori domestici, l'allevamento e l'educazione dei figli, la cura dei legami familiari e sociali, infatti, può essere affidata sia alla moglie che al marito, così come il lavoro extra-domestico e i rapporti istituzionali con il mondo esterno. Una parziale sovrapposizione dei ruoli maschili e femminili, quindi, può essere positiva per la famiglia così come la complementarietà, e garantisce le donne da una chiusura in ruoli considerati inferiori.

Certo, una delle principali ragioni della crisi della famiglia è indubbiamente nel tipo di emancipazione che si è affermato nei Paesi occidentali, che vede le donne appiattirsi sul ruolo maschile perché più forte socialmente e più conveniente economicamente. Le donne sono riuscite così a entrare nel mondo degli uomini e a occupare i loro posti, diventando sempre più simili agli uomini e arrivando a disprezzare, quindi, il lavoro di cura su cui si fonda la vita di una famiglia, cioè cura quotidiana dei membri familiari, allevamento dei bambini, assistenza dei malati e dei vecchi.

I compiti tradizionalmente femminili, quindi, sono sempre più disprezzati tanto che, appena possibile, vengono affidati a persone che sono in fondo alla scala sociale, come gli immigrati. Le donne considerano punitive queste occupazioni, così come considerano punitivo il lavoro di cura, che invece è ricco di ricompense umane e di soddisfazioni affettive.

Certo, in questa demonizzazione del lavoro di cura le donne hanno una responsabilità non indifferente, dal momento che hanno scelto un'emancipazione centrata sull'egualità fra gli

per concepire un figlio al momento in cui lo si desidera, sono state tutte considerate dalle donne battaglie fondamentali per ottenere la libertà. Per decenni, infatti, l'emancipazione delle donne è stata misurata con la libertà di aborto e di contraccezione, in qualsiasi contesto culturale, indipendentemente da altri fattori quali il livello di istruzione e le possibilità di inserimento professionale.

Il collegamento fra emancipazione delle donne e possibilità di evitare la maternità, che ha costituito un motivo ricorrente nella cultura occidentale, ha senza dubbio incrinato la prima funzione della famiglia, quella di garantire e custodire la procreazione. Una famiglia in cui i figli non sono più al centro del progetto futuro, in cui la sessualità è separata dalla procreazione, è certamente una famiglia fragile e anche, per molti aspetti, inutile.

Questo svuotamento della funzione primaria e del significato forte della famiglia è avvenuto anche se la propaganda che ha portato alla dif-

Negare la differenza sessuale per sostituirla con il neutro "gender" è infondato e pericoloso. Ma è anche vero che sottolineare solo la complementarietà rischia di perpetuare l'oppressione femminile

fusione degli anticoncezionali chimici e alla legalizzazione dell'aborto — entrambi definiti solo come diritto delle donne, esclusivamente dipendenti dalla loro scelta — si è fondata, almeno nei primi decenni, su una utopia almeno all'apparenza "familiarista". Cioè sull'utopia che il "figlio desiderato" avrebbe non solo reso più felici e facili i matrimoni, ma anche avrebbe contribuito a migliorare l'umanità, creando figli migliori.

È stata questa la propaganda che ha contribuito in modo determinante a diffondere un nuovo modello di vita: i giovani sono frutto, ormai per il novanta per cento, di un desiderio privato. Abbiamo assistito all'appropriazione soggettiva del processo vitale. E, come ha scritto Marcel Gauchet, non si può pensare che un cambiamento antropologico di tale portata non arrivi a influenzare la costituzione psichica degli esseri. Per i giovani ne deriva un disorientamento profondo e un'insicurezza strisciante: «sono veramente la persona che i miei genitori desideravano?». Domanda che non si pone il figlio nato dal caso, che doveva la vita alla vita, all'oggettività del processo vitale. Naturalmente, perché esista il figlio desiderato, deve esistere anche il figlio rifiutato, ben visibile nel rifiuto per il bambino, e tutto ciò che esso rappresenta, emerso nelle nostre culture.

Ma ci sono anche pesanti conseguenze sul piano sociale: se la sessualità smette di essere un problema collettivo collegato al prolungamento del gruppo umano nel tempo, e diventa affare privato ed espressione della propria individualità, ne discende ovviamente una crisi dell'istituto familiare e un cambiamento nello statuto dell'omosessualità.

Mentre una volta, infatti, era la famiglia che produceva il figlio come ovvia conseguenza dell'attività sessuale dei coniugi, oggi sempre più spesso è il figlio desiderato che crea la famiglia. E quindi può essere considerata famiglia quella di chiunque desideri un figlio.

Le giovani donne oggi stanno pagando caro questa utopia, sia come "figlie del desiderio" con tutti i problemi che ciò comporta, sia per l'impossibilità di avere dei figli in giovane età e quindi, in molti casi, di avere dei figli comunque.

È bisogna anche segnalare i nuovi modi di sfruttamento del corpo femminile che la nostra società "liberata" sta producendo, come l'affitto dell'utero e la vendita degli ovuli.

Per le donne, quindi, la famiglia e i figli rimangono un sogno spesso irrealizzato, che non può venire compensato dai nuovi diritti e dalle nuove possibilità di carriera.

Occorre anche segnalare i nuovi modi di sfruttamento del corpo prodotti dalla nostra società "liberata" Come utero in affitto e compravendita degli ovuli

uomini invece che un tipo di parità fondata sulla valorizzazione della differenza, quindi anche del lavoro di cura. Ma oggi molte giovani donne preferirebbero allevare i loro figli che correre a lavorare fuori, e sanno che le soddisfazioni e le felicità che si ottengono dalla cura dei rapporti umani sono molto più solide e danno più felicità di quelle che si possono avere da un lavoro competitivo. Ma la società non prevede queste scelte, penalizza i loro desideri.

Certo il punto sul quale il concetto di complementarietà è stato sottoposto a una critica più decisiva è stato il comportamento sessuale, proprio quello che legava indissolubilmente la donna alla maternità e quindi — agli occhi di molte donne — alla ragione principale della loro emarginazione. Separare la donna dalla maternità voleva dire affrancarla dal suo destino biologico, permetterle di affrontare una vita di lavoro come gli uomini, di avere una vita sessuale libera dalla paura della gravidanza.

Le battaglie sui contraccettivi, sull'aborto e poi, dall'altro lato, su ogni tipo di intervento

Un forum ecumenico a Kampala promuove la fine dei conflitti in una martoriata regione africana

Il metropolita Hilarion sui rapporti con cattolici e protestanti

Per la pace nei Grandi Laghi

I cristiani hanno valori da difendere

di RICCARDO BURIGANA

«Dobbiamo proseguire l'impegno quotidiano per la costruzione della pace nella regione dei Grandi Laghi da perseguire attraverso l'affermazione della giustizia e la pratica della riconciliazione, favorendo la partecipazione di tutti cristiani in uno spirito ecumenico di dialogo e di collaborazione». Con questo scopo si sta svolgendo la riunione del forum ecumenico del Fellowship of Christian Councils and Churches in the Great Lakes and the Horn of Africa (Feclaha) a Kampala, in Uganda.

Il Feclaha, con sede a Nairobi, è nato nel 1999 per la volontà di alcune Chiese e comunità ecclesiali, con il concorso dell'All Africa Conference of Churches e il sostegno del World Council of Churches (Wcc), per rafforzare la testimonianza ecumenica in una parte dell'Africa dilaniata da anni di guerre e di povertà che hanno causato milioni di morti. Il Feclaha è un'organizzazione ecumenica regionale che si propone di offrire una comune prospettiva ai cristiani per favorire una loro attiva partecipazione, in senso ecumenico, alla soluzione dei principali problemi della regione dei Grandi Laghi e del Corno d'Africa. Al momento della fondazione era prioritaria la questione di trovare delle forme per mettere fine alla guerra nella regione, tra gli Stati e al loro interno. Nel corso degli anni accanto a questa priorità se ne sono affiancate altre, grazie a una sempre maggiore partecipazione delle Chiese e comunità ecclesiali della regione, che hanno trovato nel Feclaha un luogo dove avanzare proposte ai governi locali e alle istituzioni internazionali per costruire una pace stabile.

Si è trattato di un processo che ha consentito una riflessione ecumenica sul ruolo dei cristiani nella definizione dei compiti dello Stato,

nella denuncia dello sfruttamento indiscriminato dei beni della regione, nella lotta contro la violenza, la discriminazione, la povertà e la corruzione e nella valorizzazione delle peculiarità storiche, economiche e spirituali della regione. All'interno del Feclaha, che attualmente comprende Chiese, comunità cristiane e organizzazioni ecumeniche del Burundi, del Congo, dell'Eritrea, dell'Etiopia, del Kenya, del Rwanda, del Sudan, della Tanzania e dell'Uganda, è nata l'esigenza di creare un organismo che affrontasse lo stato del dialogo ecumenico nella regione, partendo dalla condivisione delle iniziative ecumeniche locali, con particolare attenzione ai processi di riconciliazione delle memorie, nei quali appariva quanto mai necessario coinvolgere anche le comunità non-cristiane. Per questo nel 2005 è stato istituito il forum ecumenico, che fin dai suoi primi passi ha visto un'attiva partecipazione con la Chiesa cattolica nella definizione di progetti e azioni comuni; negli anni sono stati così affrontati le forme con le quali promuovere una sistematica campagna per i diritti umani in Africa, il ruolo della Chiesa nel passaggio dalla condanna della guerra all'azione quotidiana per la prevenzione di ogni tipo di conflitto, alla costruzione di un presente e di un futuro fondato sulla riconciliazione delle memorie.

L'incontro di Kampala, che si concluderà giovedì 24, è anche un'occasione per una valutazione di quanto è stato fatto per la promozione del dialogo ecumenico, alla luce dell'ultima riunione del forum, che si è tenuta in Tanzania nel 2011. In quella circostanza, il forum aveva discusso di cosa i cristiani potevano fare, insieme, per combattere ogni forma di discriminazione sessuale nella regione, partendo da un'analisi della situazione nella società e nella Chiesa in Africa per giungere a una

comune strategia, che doveva riprendere anche la definizione di un insegnamento ecumenico su questi temi, senza dimenticare un'azione di assistenza spirituale e materiale a coloro che erano vittime di questo tipo di discriminazioni.

A Kampala, accanto ai primi risultati di questa campagna, che ha sviluppato alcune delle tante iniziative promosse durante il decennio (2001-2011) dedicato dal Wcc alla lotta contro ogni forma di violenza, si è parlato del rapporto tra giustizia, diritti e pace, che appare necessario promuovere per rafforzare i segnali di dialogo nella regione. Da parte dei cristiani si tratta quindi di rafforzare il cammino nella denuncia della violenza e nella costruzione di una società nuova, fondata sui valori cristiani del dialogo, dell'uguaglianza di uomo e di donna e della salvaguardia del creato; in questo cammino, anche a Kampala, è stato ricordato come i cristiani devono favorire le relazioni con le altre religioni, in particolare con i musulmani, nella convinzione che solo il dialogo possa scongiurare pregiudizi e fanatismi.

L'incontro è stato preceduto dall'assemblea generale del Feclaha e successivamente sono state presentate le linee guida dell'organizzazione ecumenica per i prossimi quattro anni (2014-2018). Si tratta di un progetto, sul quale c'è stato un lungo lavoro di elaborazione e di revisione, che ha tenuto conto anche della preparazione dell'ormai prossima X assemblea generale del Wcc a Busan, in Corea del Sud.

Con la definizione di questo programma il Feclaha vuole proseguire la sua opera, con la speranza di rafforzare non solo il dialogo ecumenico e una testimonianza condivisa dei valori cristiani, ma anche una presenza sempre più attiva dei cristiani nei processi di pacificazione della regione.

MOSCA, 24. I rapporti, complessivamente buoni, con i cattolici; quelli con i protestanti, caratterizzati da luci e ombre; la collaborazione fra le Chiese ortodosse locali e la preparazione del grande concilio; i timori per la situazione dei cristiani in Iraq, Egitto, Siria, Libia, Afghanistan, Pakistan. È stato un discorso a 360 gradi quello del metropolita di Volokolamsk, Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del patriarcato di Mosca, intervenuto lunedì all'apertura del corso di formazione per nuovi vescovi alla Scuola di dottorato e altri studi teologici Santi Cirillo e Metodio, della quale è rettore. Hilarion ha osservato che la vita della Chiesa ortodossa russa è stata contraddistinta negli ultimi venticinque anni da una rinascita di grande ampiezza. Grazie ai parrochiani aiutati dalle fondazioni caritative, e con il sostegno statale, sono state aperte in questo periodo venticinquemila chiese e ottocento monasteri. Un fatto che assume particolare importanza se si considera la rapida secolarizzazione della società europea.

Affrontando il tema delle relazioni interreligiose, il metropolita ha ricordato che i rapporti con i cattolici, al di là del dialogo teologico, sono caratterizzati da grande sintonia nell'ambito della pastorale sociale e della difesa dei valori morali. «Abbiamo in tal senso un ampio campo d'azione - ha spiegato - poiché nel mondo contemporaneo gli ortodossi e i cattolici si trovano di fronte alle stesse sfide, in primo luogo quella dell'ideologia laica, che non riconosce alcun valore morale assoluto; da qui la propaganda dell'omosessualità in Occidente, con la legalizzazione delle unioni tra persone dello stesso sesso e la concessione alle coppie omosessuali del diritto all'adozione». Su tali questioni, «il nostro approccio è praticamente identico a quello dei cattolici. E oggi, pur non essendo d'accordo con la Chiesa cattolica su varie questioni teologiche ed ecclesologiche, possiamo lavorare insieme alla difesa dei valori morali tradizionali. Stiamo sviluppando attivamente questa direzione».

Diverso il discorso con il mondo protestante. Alla vigilia del cinquecentesimo anniversario della Riforma, esso si presenta, secondo il responsabile ortodosso, come un conglomerato disparato di comunità cristiane, fra le quali alcune sono relativamente vicine al cattolicesimo mentre altre se ne sono totalmente allontanate. Certi comunità protestanti sono attaccate ai valori morali tradizionali (i battisti russi, per esempio), ma in altre ha prevalso lo spirito liberale. «Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, sotto l'influenza del movimento femminista, il liberalismo ha incitato le comunità protestanti a introdurre il sacerdozio femminile e, oggi, l'episcopato femminile. Quanto alla dottrina morale - ha detto ancora il presidente del Dipartimento per le rela-

zioni esterne - essa è stata modificata in diverse comunità e si è allineata alle norme laiche contemporanee. Alcune hanno già introdotto un rito di benedizione delle unioni omosessuali». Con queste comunità il patriarcato di Mosca ha interrotto qualsiasi tipo di contatto «perché riteniamo che ci sia una linea che non si può superare».

Con i protestanti il dialogo teologico è in situazione di stallo, anche se prosegue con alcune comunità «al fine di metterle in guardia da fatali avanzate». Resta la collaborazione in campo sociale e nel quadro delle organizzazioni internazionali: «In questi ultimi anni il problema della persecuzione contro i cristiani in Vicino Oriente e in Nord Africa si è posto all'insieme del mondo cristiano. A mio avviso, è oggi il problema numero uno. Si tratta di conservare il cristianesimo nella regione dove è nato e dove è esistito per due millenni». A proposito, Hilarion ha ricordato che in Iraq, sotto

Saddam Hussein, vivevano un milione e mezzo di cristiani, oggi ridotti a circa duecentomila, e «osserviamo ciò che succede in Egitto dove i musulmani attaccano le chiese copte, dove la popolazione cristiana è costretta a un esodo di massa. Ci sono sempre meno cristiani in Libia, in Afghanistan, in Pakistan, e anche in Siria l'esistenza del cristianesimo è minacciata». E in ballo - ha sottolineato - la sorte di un'intera Chiesa locale, la Chiesa di Antiochia. Si tratta di una questione serissima che esige sforzi di solidarietà, soprattutto da parte delle Chiese cristiane. E deve dire che il nostro dialogo sta portando alcuni buoni frutti».

Nel suo intervento, il metropolita di Volokolamsk si è soffermato inoltre sul grande concilio panortodosso, la cui preparazione prosegue da più di cinquant'anni. Era infatti il 1961 quando una conferenza mise sul tappeto un centinaio di temi da sviluppare, successivamente ridotti di numero. Nella prima assemblea preconciliare panortodossa, nel 1976 a Chambésy, le Chiese limitarono la discussione a dieci argomenti essenziali: fra essi, la diaspora ortodossa, l'autocefalia e l'autonomia e le modalità di proclamarla, i dicitici, la questione del calendario, gli impedimenti al matrimonio, il digiuno, le relazioni fra le Chiese ortodosse e il resto del mondo cristiano, l'ortodossia e il movimento ecumenico, il contributo delle Chiese ortodosse locali all'affermazione degli ideali cristiani di pace, libertà, fratellanza e amore fra i popoli, l'eliminazione della discriminazione razziale. Di questi temi se ne è parlato in varie occasioni a livello interortodosso e sono stati redatti documenti, tuttavia - ha spiegato Hilarion - alcuni andranno riscritti tenendo conto della problematica attuale, in particolare delle persecuzioni contro i cristiani in alcune regioni del mondo. La preparazione del concilio dovrà essere minuziosa, non solo dal punto di vista del contenuto ma anche della procedura, in modo che venga ascoltata la posizione di ogni Chiesa locale. E in tal senso, ha detto il rappresentante del patriarcato di Mosca, il principio del consenso deve essere strettamente osservato.

Memoriale a Gerusalemme per il cardinale Lustiger

GERUSALEMME, 24. Alla presenza di numerose personalità religiose cattoliche ed ebraiche è stato inaugurato, mercoledì scorso, nel monastero benedettino d'Abu Gosh, vicino a Gerusalemme, un memoriale dedicato al cardinale Aron Jean-Marie Lustiger. La scelta di Abu Gosh non è casuale. Il monastero, infatti, oltre a essere meta di numerosi visitatori ebrei e cristiani è anche il luogo dove il cardinale Lustiger ha soggiornato. Grande figura del cattolicesimo dopo essere stato in origine ebreo, il porporato, nato nel 1926 - ricorda Jean-Marie Guénois su «Le Figaro» - si convertì al cristianesimo senza mai condannare la sua precedente appartenenza religiosa.

Una delegazione di centocinquanta persone, tra ebrei e cristiani, guidata dall'arcivescovo di Parigi, cardinale André Vingt-Trois, è partita lunedì scorso dalla capitale francese per raggiungere la Terra Santa. Alla cerimonia di inaugurazione del memoriale erano presenti anche il patriarca di Gerusalemme dei Latini, monsignor Fouad Twal, e il gran rabbino di Francia, René Samuel Sirat. A Gerusalemme, il cardinale Vingt-Trois ha incontrato il rabbino capo di Ramat Gan, Yaakov Ariel.

Il porporato, prima di partire per la Terra Santa, ha dichiarato all'emittente Radio Notre-Dame che Abu Gosh, il villaggio arabo musulmano nel cuore di Israele, «è il segno di una speranza di pace». Con queste iniziative - ha detto l'arcivescovo di Parigi riferendosi alla commemorazione del cardinale Lustiger - i responsabili religiosi fanno quanto è in loro possibilità «per mantenere dei legami» fra le fedi.

Nel maggio del 2000 - ricorda «Le Figaro» - sempre a Gerusalemme, fu dedicato un memoriale a un altro cardinale francese, l'arcivescovo di Lione Albert Decourtray (1923-1994).

Lutti nell'episcopato

Monsignor Théophile Georges Kasab, arcivescovo di Homs dei Siri, è morto martedì sera, 22 ottobre, a Beirut. Nella mattina di giovedì 24, la salma è stata trasportata dal Libano alla Siria, dove lunedì 28 saranno celebrate le esequie.

Qui il compianto presule era nato il 5 giugno 1945 a Zeidal, nell'arcidiocesi di Homs, ed era stato ordinato sacerdote il 6 ottobre 1974. Eletto alla sede residenziale di Homs dei Siri l'8 maggio 1999, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 marzo 2000.

Monsignor Raymond Mwanyika, vescovo emerito di Njombe, è morto giovedì 24 ottobre in Tanzania. Le esequie saranno celebrate martedì 29 nella cattedrale diocesana.

Il compianto presule era nato in Uwebemba, diocesi di Njombe, nell'anno 1930, ed era stato ordinato sacerdote l'11 ottobre 1959. Eletto alla sede residenziale di Njombe il 16 gennaio 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 aprile. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 21 maggio 2002.



Inizio della missione del nunzio apostolico in Togo

Monsignor Brian Udaigwe, arcivescovo titolare di Suelli, è giunto nella mattina del 25 settembre a Lomé, e nel pomeriggio del medesimo giorno è stato ricevuto dal ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione, Robert Dussey, al quale ha presentato copia delle lettere credenziali. Il giorno seguente, il direttore del Protocollo di Stato, Tchabodé Schaké, insieme a monsignor Denis Amuzu-Dzakpah, arcivescovo di Lomé, si sono recati nella sede della nunziatura e hanno quindi accompagnato il nunzio apostolico al palazzo presidenziale. Il rappresentante pontificio è stato introdotto alla presenza del capo dello Stato, Faure Essozimna Gnassingbé, al quale ha presentato le lettere credenziali. Erano presenti all'incontro: il ministro Dussey e la direttrice di Gabinetto Civile, che riveste anche la carica di ministro per lo Sviluppo di base, dell'artigianato e del lavoro per i giovani, la signora Victoire Sidémehou Tomegah-Dogbe.

Nel successivo cordiale colloquio il rappresentante pontificio ha tra-

smesso il saluto e la benedizione apostolica di Papa Francesco al presidente, alla sua famiglia e all'intero popolo togolese. Il nunzio apostolico si è quindi felicitato per le recenti elezioni legislative e per la formazione del nuovo Governo da parte del primo ministro, Kwesi Scléagodji Ahoomey-Zunu, tappe significative nel cammino di consolidamento dello Stato di diritto e della costruzione di una nazione unificata, riconciliata e prospera. Il nunzio ha fatto quindi riferimento ai progressi registrati a proposito della libertà religiosa e alla collaborazione tra Stato e Chiesa nei diversi ambiti dell'educazione, della sanità, della coesione sociale, ringraziando il presidente per la fiducia accordata alla Chiesa cattolica, in particolare tramite l'azione svolta dalla Commissione verità, giustizia e riconciliazione, presieduta da monsignor Nicodème Anani Barrigah-Benissan, vescovo di Atakpamé.

Nella sua risposta il presidente del Togo ha chiesto di trasmettere al Santo Padre la sua profonda gratitu-

dine e stima, unita all'ammirazione per la posizione e gli interventi del Papa sulla situazione siriana e le iniziative prese per privilegiare una soluzione politica per quel grave conflitto. Il presidente ha poi espresso la sua soddisfazione per tutto quello che la Chiesa svolge nei campi dell'educazione e della sanità, e si è detto riconoscente per il grande lavoro compiuto anche a livello sociale e politico. Il capo dello Stato togolese ha quindi affrontato alcune questioni internazionali legate alla sicurezza del Paese e ha espresso la sua preoccupazione sui possibili sviluppi della situazione nel deserto del Mali e nella regione meridionale dell'Africa occidentale, dove, nonostante la relativa calma, permangono tuttora alcune cellule di fondamentalisti islamici, che reclutano adepti specialmente tra i giovani che non trovano lavoro.

Al termine della cerimonia, il nunzio apostolico ha risposto ad alcune domande della stampa, ricordando le eccellenti relazioni esistenti tra Santa

Sede e Togo, invitando il popolo togolese a guardare positivamente al futuro del Paese e assicurando il contributo della Santa Sede al servizio della Chiesa locale e dell'amato popolo del Togo.

Al suo rientro in nunziatura, il rappresentante pontificio ha incontrato il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Benoit Alonwou, i giornalisti della carta stampata e delle radio cattoliche, e alcuni sacerdoti, tra cui il segretario generale della Conferenza episcopale e il rettore del Grand Séminaire de Théologie Jean-Paul II di Lomé. Si è poi recato nella sede della Conferenza episcopale, dove ha incontrato, tra gli altri, monsignor Ambroise Djoliba, vescovo di Sokodé. La settimana successiva, il nunzio ha visitato Dapaong, diocesi al nord del Paese, in occasione dell'assemblea plenaria della Conferenza episcopale del Togo e nell'occasione ha incontrato l'insieme dei vescovi togolesi.



Il cardinale arcivescovo di Sydney al Marcianum

Piccole grandi erosioni della libertà religiosa

di GEORGE PELL

Le sfide alla libertà religiosa nei Paesi occidentali sono serie, e non possono essere banalizzate, ma dobbiamo anche guardare alle cose in prospettiva. Nel più ampio contesto globale e storico, la stima del numero di cristiani martiri nel ventesimo secolo va da 27 a 45 milioni di persone. Le stime dei martiri relativi ai primi dieci anni del terzo millennio vanno da 100 a 150.000 all'anno. Grazie al cielo in Australia come in molti Paesi occidentali la libertà religiosa non è una questione di vita o di morte.

In Australia non esiste attualmente minaccia di persecuzione religiosa. Le sfide che dobbiamo affrontare sono di ordine diverso, ma comunque serie. Non derivano dalla persecuzione violenta ma dalla determinazione delle autorità governative, delle corti e dei tribunali di promuovere una particolare visione del mondo, specialmente in due ambiti strettamente interconnessi: l'ambito relazionale, la famiglia e la sessualità, da un lato, l'aborto e la tecnologia riproduttiva dall'altro. Si tratta

infatti di una tendenza emergente anche in Australia. Nello Stato di Vittoria, l'atto di riforma della legge sull'aborto (2008) impone ai medici obiettivi di coscienza rispetto all'aborto di inviare i pazienti a colleghi che possano mettere in atto la procedura. All'inizio di quest'anno, il Governo federale ha cambiato la legge per rimuovere le garanzie che assicurano agli enti sanitari religiosi finanziati dal Governo di operare nei vari servizi secondo le proprie convinzioni. Saranno ora obbligati ad agire anche contro le loro convinzioni religiose e a fornire stanze doppie anche a coppie non sposate o omosessuali.

Un legislatore del Parlamento del Nuovo Galles meridionale si è ispirato allo stesso principio per proporre di eliminare nelle leggi di quello Stato le protezioni alla libertà religiosa che consentono alle scuole confessionali di accertarsi che il loro personale condivida l'etica e la testimonianza di queste scuole.

Se questo è giustificabile sul piano dei diritti umani, un approccio per il quale alcuni diritti sono applicati in maniera così estesa da poterli

usare per ottenerne altri, mentre altri sono applicati nel modo più restrittivo possibile, nel lungo periodo sarà fatale per il rispetto degli stessi diritti umani. La libertà religiosa è la cartina di tornasole. Se viene indebolita, altri diritti fondamentali come la libertà di associazione e la libertà di parola si indeboliranno.

Nella basilica di San Marco

«La Chiesa cattolica nel mondo anglofono a cinquant'anni dal concilio Vaticano II» è il titolo della prolusione che il cardinale arcivescovo di Sydney pronuncerà venerdì in occasione del Dies Academicus del Studium Generale Marcianum. Alla cerimonia, che si tiene nella basilica di San Marco a Venezia e alla quale il porporato interverrà come ospite d'onore, prenderanno parte anche il patriarca di Venezia e gran cancelliere della Fondazione Studium Generale Marcianum, Francesco Moraglia, e il rettore dello Studium Generale Marcianum, monsignor Brian E. Ferme. L'estratto della prolusione qui pubblicato ha come tema le numerose e diverse sfide lanciate alla libertà religiosa in Australia.

Recentemente, all'Università di Sidney, un gruppo *pro-life* ha creato Life Choice, un'associazione che promuove il dibattito sull'aborto e sull'eutanasia. La loro prima domanda di finanziamento all'Unione studentesca è stata respinta perché (è stato detto) questo gruppo non avrebbe promosso la vita studentesca! È stato presentato ricorso al direttivo plenario dell'Unione studentesca e il gruppo Life Choice ha ottenuto il riconoscimento per un voto.

Due dettagli sono interessanti. Il professore Peter Singer, filosofo australiano dell'Università di Princeton, è intervenuto per sostenere il diritto al riconoscimento di Life Choice; uno degli oppositori dell'Unione studentesca ha affermato che il diritto di una

donna di scegliere l'aborto viene prima della libertà di espressione. Questo episodio rende l'idea di ciò che può accadere in futuro.

Alcune persone vorrebbero che le voci e le testimonianze religiose fossero escluse dallo spazio pubblico, e io ho il sospetto che questo obiettivo verrà perseguito attraverso piccole modifiche progressive a leggi e regolamenti piuttosto che con un assalto frontale. Ma potrà esserci anche un conflitto politico aperto, a partire dalla questione del matrimonio tra persone dello stesso sesso (che non è inevitabile in Australia). Se questo fosse legalizzato ci sarebbero fortissime pressioni per presentare le unioni omosessuali come equivalenti al matrimonio e impedire l'insegnamento della concezione cristiana della sessualità, del matrimonio e della famiglia, anche nelle scuole religiose.

Se coloro che in Australia puntano a questo obiettivo pensano che i parroci, le scuole e le istituzioni cattoliche si adegueranno a queste richieste, stanno facendo un grosso errore di calcolo.

La Comece su salute riproduttiva e diritti sessuali

Invasioni di campo

STRASBURGO, 24. Sull'aborto l'Unione europea (Ue) rischia l'invasione di campo. È quanto, in sostanza, ha affermato il segretario della Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece) in riferimento al voto del Parlamento europeo sulla relazione riguardante la «salute e i diritti sessuali e riproduttivi», in cui viene appunto compreso l'aborto. Il documento, firmato dalla deputata portoghese Edite Estrela, è ritornato in commissione dopo una vera e propria bagarre avvenuta, martedì 22, nell'emiciclo di Strasburgo. Infatti, al momento del voto, un testo alternativo alla relazione Estrela, dai connotati *pro-life*, è stato respinto a grande maggioranza; ma gli eurodeputati hanno subito dopo deciso di bloccare (321 sì, 219 no, 18 astenuti) anche la relazione principale, che ora riprende l'iter in commissione, dove potrebbe essere discussa, modificata e rilanciata, oppure abbandonata. Nel testo si chiede, tra l'altro, di rimuovere ogni ostacolo al diritto di abortire e di dare il diritto di fecondazione assistita anche alle donne single o omosessuali, anche se la «maternità surrogata», ovvero la pratica del cosiddetto «utero in affitto», viene definita come «una mercificazione sia dei corpi delle donne che dei bambini».

Prima ancora del braccio di ferro evidenziatosi in aula, che ha visto i deputati dei diversi Paesi e differenti gruppi politici dividersi trasversalmente, si è fatta sentire la voce della Comece, che ha messo in guardia, invitando, parlamentari europei e cittadini, a non farsi ingannare: «Non si crei confusione: l'aborto non è una materia di competenza dell'Unione». E, facendo esplicito riferimento all'articolo 168, paragrafo 7, del Trattato sul funzionamento dell'Ue - il quale indica specificamente che gli Stati membri dell'Unione hanno responsabilità e competenza per tutto quello che riguarda le politiche sulla sanità - la Comece sollecita l'Ue a «rispettare e non interferire nelle decisioni» che sono di competenza nazionale, tanto più che in alcuni Paesi comunitari l'aborto è illegale o sottoposto a condivise interpretazioni restrittive. La Comece deplora, inoltre, «il fatto che il rapporto votato

possa indurre in errore i cittadini europei» che in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo del maggio 2014 avrebbero bisogno di «essere rassicurati del fatto che l'Ue si atterrà alle proprie competenze», evitando in primis di minacciare il diritto fondamentale alla vita.

Per la Federazione delle associazioni famigliari cattoliche d'Europa (Fafce) l'esito del voto del Parlamento europeo dimostra che la questione della salute riproduttiva e sessuale è tutt'altro che banale. La posta in gioco, è evidenziato in un comunicato, è quella della dignità della persona e della responsabilità educativa dei genitori. Il testo della risoluzione puntava infatti anche a lanciare una campagna per diffondere una «opinione positiva» nei confronti dell'omosessualità. «I genitori - si legge nel comunicato - sono i primi e principali educatori dei loro figli. Questo vale anche quando si tratta di educazione sessuale. La proposta votata ha rivelato l'importanza fondamentale di questo principio per le scelte educative dei bambini. Lo standard promosso dalla risoluzione dell'onorevole Estrela è basato su un approccio alla sessualità che appartiene alla lobby, non ai genitori». Antoine Renard, presidente della Fafce, ha quindi rimarcato che «le famiglie chiedono all'Unione europea e agli Stati membri di rispettare» alcuni elementi ispiratori della legislazione: «Il principio di sussidiarietà, la libertà di coscienza, il riconoscimento dei genitori come primi e principali educatori». Già in passato i presuli della Comece avevano pubblicato un parere consultivo proprio nel merito delle questioni oggetto della relazione in discussione ora al Parlamento europeo, allo scopo di fornire, com'è loro tradizione, alcune «raccomandazioni» ai legislatori. Nel testo i vescovi evidenziavano appunto l'ambiguità dell'espressione «salute sessuale e riproduttiva», che sembrerebbe configurare un vero e proprio diritto, nonostante le riserve espresse da molti Paesi, in contraddizione con un'interpretazione rigorosa del diritto internazionale e della stessa legislazione europea e in linea, peraltro con diversi pronunciamenti della Santa Sede.



La cattedrale di Sydney

Santità laicale del marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo

Quando nobiltà significa aiutare i poveri

di JOSÉ SARAIVA MARTINS

Il centosettantacinquesimo anniversario della morte di Carlo Tancredi Falletti di Barolo, uomo nobile per vita spirituale e per appartenenza al casato dei marchesi Falletti di Barolo, offre la possibilità di fare qualche considerazione sulla santità della vita laicale di questa figura definibile profetica, perché la sua testimonianza anticipa quanto il concilio Vaticano II affermerà qualche tempo più tardi: «I laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo» (*Apostolicam actuositatem*, 3).

Carlo Tancredi Falletti di Barolo nasce a Torino il 26 ottobre 1782, unico figlio di papà Ottavio e mamma Maria Ester Paolina, viene battezzato subito forse per le precarie condizioni di salute. Egli, ancor giovanissimo, sperimenta le conseguenze della rivoluzione francese e del dominio napoleonico. Si trasferisce con la famiglia in Francia a disposizione dell'imperatore Bonaparte e lì conosce la sua futura sposa, la nobile Giulia Colbert, la quale fa parte della corte di Giuseppina, imperatrice di Francia. I due giovani convolvono a nozze il 18 agosto 1806 e si trasferiscono a Torino, dopo la fine dell'egemonia napoleonica.

I coniugi Barolo non hanno figli, ma riescono a esercitare una paternità e una maternità spirituali, mediante opere di straordinaria valenza sociale a favore dei più poveri. Lo stesso palazzo in cui vivono diventa un vero e proprio punto di riferimento per l'educazione dei bambini indigeni della città di Torino.

Carlo Tancredi ricopre cariche pubbliche nel municipio del centro piemontese e nel Regno sabauda. È sindaco del capoluogo nel biennio

1826-1827 e si distingue quale amministratore onesto, oculato e lungimirante. Malgrado i tempi di grande povertà e di epidemie, riesce a migliorare la qualità e la quantità dell'attività scolastica torinese, a realizzare opere che alzano in modo consistente il livello della precaria condizione igienico-sanitaria e a dotare la città di un nuovo cimitero, anche grazie a un cospicuo apporto economico personale. Nel freddissimo inverno del 1825 mette in campo tutte le sue energie perché ciascuno abbia legna a sufficienza per scaldarsi. Non manca il suo contributo per la costruzione di edifici sacri. Da sindaco o da semplice amministratore si batte per i più poveri e per quanti sono in maggiore diffi-

coltà sotto il profilo educativo e sanitario. Nel 1827 istituisce la prima Cassa di risparmio torinese, che va a sostenere le necessità dei piccoli operatori economici e delle famiglie. Nel 1834 fonda, con la moglie Giulietta, l'ordine delle Suore di Sant'Anna perché si occupino delle attività educative da essi avviate a beneficio dei più poveri. Sempre insieme danno vita a due strutture per la riabilitazione spirituale e sociale di donne che hanno sperimentato il carcere o sono a rischio di errori e crimini, a causa della loro indigenza. Durante la terribile epidemia di colera del 1835, Carlo Tancredi, sempre accompagnato dalla consorte Giulietta, si espone al pericolo di contagio per aiutare i tanti ammalati. Da

qui le sue condizioni di salute registrano un peggioramento progressivo e lo conducono alla morte il 4 settembre 1838. La moglie proseguirà la sua opera e quanto insieme condiviso, al fine di onorare la memoria e sostenere quella corrente di carità, caratteristica principale del loro matrimonio. Per entrambi è stata introdotta la causa di beatificazione.

Carlo Tancredi esprime, a nostro avviso, una mirabile profezia pregnante per il mondo laico di oggi. Da credente e cittadino impegnato realizza, a seguito di un meraviglioso percorso di preghiera e contemplazione maturato all'interno della vita matrimoniale, opere che sono più conmaturate al mondo sacerdotale e religioso. Proprio nei luoghi in cui si è santificato Giovanni Bosco, egli dimostra una grande passione per l'educazione. Educare i più poveri è la sua preoccupazione costante. Sensibilizza i nobili e i ricchi del suo tempo a contribuire economicamente affinché si dia un adeguato grado di cultura ai bisognosi, per i quali realizza anche centri di avviamento al lavoro.

Carlo Tancredi, inoltre, offre una splendida testimonianza cristiana nel ruolo di pubblico amministratore. Il nobile piemontese ci aiuta a capire che si può essere santi anche nella gestione della cosa pubblica, secondo uno stile di servizio e oblatività che consente il reale progresso interiore e temporale di tutta la collettività. Altra via di santificazione di questo straordinario personaggio è rappresentata dal matrimonio. Con Giulietta, sua sposa, dimostra che la vita sponsale può e deve essere motivo di continua conversione per i coniugi.

BRATISLAVA, 24. Preoccupazione «per la violenza persistente e le persecuzioni nei confronti delle minoranze cristiane e di altri gruppi religiosi» è stata espressa in un appello che il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee) ha redatto assieme all'Appeal of Conscience Foundation. Quest'ulti-

Appello interreligioso alle Nazioni Unite
In difesa delle minoranze

Una chance per il futuro dell'Europa

STRASBURGO, 24. «C'è bisogno di aprire il cielo sull'Europa, di spalancare la storia sull'eternità»: è questo l'auspicio espresso da monsignor Aldo Giordano, osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo. Monsignor Giordano è intervenuto a margine della sessione plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo su invito del Gruppo di lavoro paneuropeo, con una relazione sul tema «Il cristianesimo, una chance per il futuro dell'Europa». Monsignor Giordano ha affrontato in particolare «la questione di Dio per l'uomo contemporaneo», invocando come via per lo sviluppo dell'unità del continente la condivisione dei valori. Per dare solidità al percorso comunitario, ha puntualizzato, c'è necessità «di una vera condivisione dei valori», derivanti dalla storia, dalla cultura, dai diritti e dalle religioni.

Omaggio di Torino

Celebrazioni, mostre, conferenze: Torino ricorda in questi giorni con numerose iniziative il servo di Dio Carlo Tancredi Falletti di Barolo nel centosettantacinquesimo anniversario della morte. In particolare, il 26 ottobre una messa verrà celebrata nella chiesa di Santa Giulia, in occasione della traslazione delle sue spoglie mortali dal cimitero monumentale del capoluogo piemontese alla stessa chiesa. L'attualità della sua figura è tratteggiata dal cardinale presidente emerito della Congregazione delle Cause dei Santi.



A una delegazione del Simon Wiesenthal Center il Pontefice ricorda anche la sofferenza dei cristiani perseguitati

Messa del Papa a Santa Marta

Oltre il muro dell'intolleranza

Bisogna formare i giovani a una cultura dell'incontro e del rispetto

La logica del prima e del dopo

La necessità di educare le nuove generazioni al dialogo e al rispetto per «combattere ogni forma di razzismo, intolleranza e antisemitismo» è stata rilanciata da Papa Francesco ai membri della delegazione del Simon Wiesenthal Center, organizzazione internazionale ebraica per la difesa dei diritti umani, durante l'udienza svolta questa mattina, giovedì 24 ottobre, nella Sala Clementina.

Cari amici,

do il benvenuto alla Delegazione del Simon Wiesenthal Center, organizzazione internazionale ebraica per la difesa dei diritti umani. So che questo appuntamento era stato fissato già da tempo, dal mio amato Predecessore Benedetto XVI, al quale avevo chiesto di poter fare visita e al quale va sempre il nostro affettuoso pensiero e la nostra preghiera.

Questi incontri sono da parte vostra un segno di rispetto e di stima per i Vescovi di Roma, del quale sono grato e al quale corrisponde la considerazione del Papa per l'opera alla quale vi dedicate: di combattere ogni forma di razzismo, intolleranza e antisemitismo, preservando la memoria della Shoah e promuovendo la comprensione reciproca mediante la formazione e l'impegno sociale.

Ho avuto modo di ribadire più volte, in queste ultime settimane, la condanna della Chiesa per ogni forma di antisemitismo. Oggi vorrei sottolineare come il problema dell'intolleranza debba essere affrontato nel suo insieme: là dove una minoranza qualsiasi è perseguitata ed emarginata a motivo delle sue convinzioni religiose o etniche, il bene di tutta una società è in pericolo e tutti dobbiamo sentirci coinvolti. Penso con particolare dolore alle sofferenze, all'emarginazione e alle autentiche persecuzioni che non pochi cristiani stanno subendo in diversi Paesi del mondo. Uniamo le nostre forze per favorire una cultura dell'incontro, del rispetto, della comprensione e del perdono reciproci.

Per la costruzione di una tale cultura, vorrei sottolineare in particolare l'importanza della formazione: una formazione che non è solo trasmissione di conoscenze, ma passaggio di una testimonianza vissuta, che presuppone lo stabilirsi di una comunione di vita, di una "alleanza" con le giovani generazioni, sempre aperta alla verità. Ad esse, infatti, dobbiamo saper trasmettere non solo delle conoscenze circa la storia del dialogo ebraico-cattolico, circa le difficoltà attraversate e circa i progressi compiuti negli ultimi decenni;

dobbiamo soprattutto essere in grado di trasmettere la passione per l'incontro e la conoscenza dell'altro, promuovendo un coinvolgimento attivo e responsabile dei nostri giovani. In questo, l'impegno condiviso a servizio della società e dei più deboli riveste grande importanza. Vi incoraggio a continuare a trasmettere ai giovani il valore dello sforzo comune per rifiutare muri e costruire ponti tra le nostre culture e tradizioni di fede. Andiamo avanti con fiducia, coraggio e speranza. *Shalom!*

Bisogna entrare nella «logica del prima e del dopo» per non diventare «cristiani tiepidi» o «all'acqua di rose», se non addirittura ipocriti. Con questa efficace espressione Papa Francesco, durante la messa celebrata giovedì mattina, 24 ottobre, nella cappella di Santa Marta, ha riproposto l'atteggiamento con il quale i cristiani devono accostarsi al mistero della salvezza operata da Gesù.

Il riferimento iniziale è stato alla lettera ai Romani (6, 19-23), nella quale san Paolo «cerca di farci capire quel mistero tanto grande della nostra redenzione, del nostro perdono, del perdono dei nostri peccati in Cristo Gesù». L'apostolo avverte che non è facile capire e sentire questo mistero. Per aiutarci a comprenderlo usa quella che il Pontefice ha definito «la logica del prima e del dopo: prima di Gesù e dopo Gesù», così come riassunto nel canto al Vangelo della liturgia del giorno (*Filippesi*, 3, 8): «Tutto ho lasciato perdere e considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui». Per san Paolo, dunque, conta soltanto Cristo. Egli, ha affermato il Papa, «sentiva tanto forte questo: la fede che ci fa giusti, ci giustifica davanti al Padre». Paolo ha abbandonato l'uomo «di prima». Ed è diventato l'uomo «di dopo» il cui obiettivo è «guadagnare Cristo».

Cristo che ci ha perdonati i peccati».

«Questo fede — ha esortato il Pontefice — «dobbiamo ri-assumere la noi e portarla avanti con il nostro modo di vivere. E vivere da cristiano è portare avanti questa fede in Cristo, questa ri-creazione. Portare avanti le opere che nascono da questa fede. L'importante è la fede, ma le opere sono il frutto di questa fede: portate avanti queste opere per la santificazione. Ecco: la prima santificazione che ha fatto Cristo, la prima santificazione che abbiamo ricevuto nel battesimo, deve crescere, deve andare avanti».

In realtà, ha ammesso il Santo Padre, «noi siamo deboli e tante volte facciamo peccati». Questo significa che non siamo sulla strada della santificazione? «Sì e no» ha risposto Papa Francesco. E ha spiegato: «Se tu ti abitui a una vita un po' così e dici: "Credo in Gesù Cristo, ma vivo come voglio", allora «questo non ti santifica, non va, è un controsenso». Ma «se tu dici: "Io sì, sono peccatore; io sono debole"» e «vai sempre dal Signore e dici: "Signore, tu hai la forza, dammi la fede; tu puoi guarirmi"» attraverso il sacramento della riconciliazione, allora «anche le nostre imperfezioni si inseriscono in questa strada di santificazione».

Dunque c'è sempre prima e dopo: «Prima, l'atto di fede. Prima dell'accettazione di Gesù Cristo che ci ha ri-creati con il suo sangue eravamo sulla strada dell'ingiustizia; dopo, siamo sulla strada della santificazione, ma dobbiamo prenderla sul serio». Ciò significa, ha specificato il Pontefice, fare «opere di giustizia». Innanzitutto adorare Dio; e poi «fare ciò che Gesù ci consiglia: aiutare gli altri, dar da mangiare agli affamati, dare acqua agli assetati, visitare gli ammalati, visitare i carcerati. Queste opere sono le opere che Gesù ha fatto nella sua vita, opere di giustizia, opere di ri-creazione. Quando noi diamo da mangiare a un affamato, ri-creiamo in lui la speranza e così con gli altri. Ma se noi accettiamo la fede e poi non la viviamo, siamo cristiani soltanto, ma a memoria: sì, si sono stati battezzati, questa è la fede del battesimo; ma vivo come posso».

«Quello che ha fatto Cristo in noi — ha detto ancora il Papa — è una ri-creazione; il sangue di Cristo ci ha ri-creato; è una seconda creazione. E se prima tutta la nostra vita, il nostro corpo, la nostra anima, le nostre abitudini erano sulla strada del peccato, dell'ingiustizia; dopo questa ri-creazione dobbiamo fare lo sforzo di camminare sulla strada della giustizia, della santificazione. Paolo utilizza questa parola: la santità. Tutti noi siamo stati battezzati. In quel momento — eravamo bambini — i nostri genitori, a nome nostro, hanno pronunciato l'atto di fede: credo in Gesù

Senza questa coscienza del prima e del dopo, «il nostro cristianesimo non serve a nessuno». Anzi, diventa «ipocrisia: mi dico cristiano, ma vivo come pagano. Alcune volte diciamo: cristiani a metà cammino», che non considerano seriamente il fatto di essere «santificati per il sangue di Cristo». E se non si prende sul serio questa santificazione, si diventa come quelli che il Papa ha definito «cristiani tiepidi: sì, no no no... È un po' come dicevano le nostre mamme, cristiani all'acqua di rose: un po' così, un po' di vernice cristiana, un po' di vernice di catechesi, ma dentro non c'è una vera conversione, non c'è questa convinzione di Paolo: Tutto ho lasciato perdere e considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui».

«Questa, ha aggiunto il Vescovo di Roma, era «la passione di Paolo». E questa deve essere «la passione di un cristiano: lasciar perdere tutto quello che ci allontana da Cristo, il Signore; lasciar perdere tutto quello che ci allontana dall'atto di fede in lui, dall'atto di fede nella ri-creazione per mezzo del suo sangue. E fare tutto nuovo. Tutto è novità in Cristo. Tutto è nuovo».

«È un obiettivo possibile? «Sì» ha risposto il Pontefice, spiegando: «Paolo lo ha fatto. Tantissimi cristiani lo hanno fatto e lo fanno. Non solo i santi, quelli che conosciamo; anche i santi anonimi, quelli che vivono il loro cristianesimo sul serio. Forse la domanda che oggi possiamo farci è: "io voglio vivere il mio cristianesimo sul serio? Credo che sono stato ri-creato per il sangue di Cristo e voglio portare avanti questa ri-creazione fino al giorno in cui si vedrà la città nuova, la creazione nuova? O sono un po' a metà cammino?».

«Chiediamo a san Paolo, che ci parla oggi con questa logica del prima e del dopo — ha concluso il Papa — e che ci dia la grazia di vivere come cristiani sul serio, di credere davvero che siamo stati santificati per il sangue di Gesù Cristo».



In occasione del pellegrinaggio a San Pietro per l'Anno della fede

Le famiglie del mondo per la Siria

Da piazza San Pietro, dove lo scorso 7 settembre il mondo si è riunito in preghiera con Papa Francesco per la pace in Siria, parte il grande abbraccio delle famiglie cristiane a sostegno delle popolazioni siriane in difficoltà. Accade tra sabato 26 e domenica 27 ottobre, in occasione della giornata della famiglia nell'Anno della fede, grazie all'iniziativa di solidarietà che ha come slogan «Le famiglie del mondo per le famiglie della Siria».

Promossa dal Pontificio Consiglio per la Famiglia in collaborazione con Caritas italiana, con la Caritas locale e con organizzazioni non-governative e ordini religiosi attivi in Medio Oriente, è stata presentata a Roma stamane, giovedì 24 ottobre, dal presidente del dicastero, arcivescovo Vincenzo Paglia, e per la Caritas dal direttore nazionale don Francesco Soddu e dal responsabile dell'area internazionale Paolo Beccagato. Si tratta — hanno spiega-

to gli organizzatori — di una raccolta fondi tra le famiglie che parteciperanno al pellegrinaggio per l'Anno della fede.

Due i principali obiettivi: la fornitura di aiuti umanitari, generi alimentari e assistenza medico-sanitaria ai malati, ai bambini e agli anziani, attraverso sei centri di distribuzione (a Damasco, Aleppo, Homs, Regione del litorale, Jazira, Horan), e la realizzazione di alloggi temporanei per oltre 300 famiglie sfollate. Il progetto ha la durata di un anno e ne beneficeranno oltre 5.400 nuclei familiari, per un totale di circa ventimila persone coinvolte. L'importo totale del progetto ammonta a circa 1.200.000 euro, 200.000 dei quali stanziati dalla Caritas attraverso un finanziamento diretto.

«È un aiuto concreto, un grande amore che si esprime attraverso gesti autentici», ha commentato monsignor Paglia. Per don Soddu «un'iniziativa che allarga gli orizzonti, ci

spinge a intensificare l'impegno concreto accanto a Caritas Siria e dà sempre più corpo alle azioni di vicinanza e sostegno alla popolazione e alle famiglie locali intraprese da Caritas italiana sin dall'inizio di questa emergenza, fedeli al mandato ricevuto dalla nostra Conferenza episcopale».

È possibile partecipare donando il contributo di un euro inviando un sms o due euro chiamando da rete fissa al numero 45594 (solo per l'Italia), oppure, per qualsiasi importo, anche superiore ai due euro, specificando la causale «Famiglie per la Siria»:

con versamento su c/c postale n. 347037 con bonifico bancario su c/c Unicredit (Via Taranto 49 - Roma), Iban: IT 88 U 02008 05206 0000106219; con pagamento con carta di credito online, sul sito www.caritasitaliana.it.

Nella circostanza è stato anche presentato un videodocumentario, realizzato in Libano, in uno dei duecento campi profughi della Valle della Bekaa, che riporta le testimonianze di alcune mamme e bambini in fuga dal drammatico conflitto siriano.

Mostra fotografica per l'anniversario dell'ospedale Bambino Gesù di Palidoro

Quel dono di Paolo VI

Udienza al gran duca ereditario del Granducato di Lussemburgo



Papa Francesco ha ricevuto in udienza nella mattina di giovedì 24 ottobre sua Altezza Reale il principe Guillaume, gran duca ereditario del Granducato di Lussemburgo con la principessa Stéphanie, e seguito.

Seicento metri quadrati immersi nel verde a pochi passi dal mare; pavimento in gomma antitrauma; altalene con particolari sistemi di sicurezza e controllo della postura; rampe di accesso per sedie a rotelle; giochi a molla anti-caduta; pannelli sensoriali e animati per stimolare la capacità del «saper fare». Sono alcune delle attrezzature del nuovo parco giochi Salvo D'Acquisto, riservato ai bambini disabili, ultima realizzazione dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù nella sua sede di Palidoro. La struttura è stata inaugurata questa mattina, giovedì 24 ottobre, giorno in cui tra l'altro si ricorda il trentacinquesimo anniversario dell'apertura di quella sede dell'ospedale, voluta da Paolo VI sul litorale romano. Anniversario celebrato anche con una mostra fotografica che ripercorre — attraverso le immagini dei vari reparti e del personale medico e non — i passi verso l'eccellenza, in particolare nel campo dell'ortopedia e della diabetologia, compiuti nel primo anno di vita del Bambino Gesù come ospedale della Santa Sede, proprio per volontà di Montini. Un legame, quello del Papa con l'ospedale di Palidoro, che affonda le sue radici già negli anni precedenti l'avvio effettivo delle attività.

Lo ricorda uno degli scatti in mostra. Risale al 1968, dunque dieci anni prima della fondazione. Ritrae Paolo VI durante una visita ai bambini affetti da poliomielite curati nella stessa struttura che oggi ospita il Bambino Gesù, ma che allora era gestita dalla Pontificia Opera di Assistenza.



Paolo VI in visita ai bambini poliomicolitici assistiti a Palidoro (19 settembre 1968)

Con la sconfitta della cosiddetta «paralisi infantile» grazie al vaccino di Sabin, sembrava che la struttura di Palidoro non avesse più ragione di esistere. Fu proprio Papa Montini a comprendere invece che la sua vocazione sanitaria poteva essere alimentata orientandola verso nuove direzioni. Così nel 1978, con un rescritto, ne affidò all'ospedale Bambino Gesù la gestione perché fosse mantenuto e rigenerato un luogo in cui i bambini sofferenti potessero trovare amorevole assistenza e cure adeguate. Di qui la trasformazione da colonia marina nella quale ospitare bambini poliomicolitici a ospedale ad alta specializzazione. Il 18 ottobre 1978, venne registrato il primo paziente ufficiale: «un gesso in narcosi». Iniziava così un cammino che, passo dopo passo, ha portato anche la sede di Palidoro verso l'eccellenza che caratterizza l'ospedale romano.